

n. 31

יהוה

Dicembre
2021



Ecce

Quam

Bonum

*Rivista di studi del
Sovrano Ordine Gnostico Martinista*



Indice

יהוה

EDITORIALE.....	3
SEZIONE LAVORI FILOSOFICI:	
La numerazione dei Salmi, Elenandro XI.....	5
IL TACERE INIZIATICO, Chies A.I.....	7
Riflessioni sul peccato, Efesto I.I.....	11
La presenza mentale, Mesiak A.I.....	14
I rituali come simbologia di reintegrazione dell'ani- ma e dello spirito, Sachiel Ham A.I.....	17
<i>ILLUSIONI</i> , Vega I.I.,.....	21
<i>Il risveglio interiore</i> , Janus I.I.....	24
<i>L'eremita</i> : il viandante solitario, Aurora A.I.....	27
Saturno: il tempo che divora, Sagrat A.I.....	28
Pistis Sophia: Parte Sesta, Ermes S.I.I.....	30
Sant'Agostino, genio universale, Tau A.I.....	33
Riflessioni sulla verità, Ermes S.I.I.....	36
Brevi riflessioni sul significato di parola e promessa, Collina Silentium.....	38
SEZIONE MAESTRI PASSATI:	
Grande assemblea Martinista di Parigi, 27 febbraio 1911 - Cit. Teder.....	42
Messaggio a tutti i Fratelli e le sorelle dell'Ordine...43	
AMMISSIONE AL MARTINISMO.....	44
Calendario operativo.....	45

EDITORIALE



Di Eleanandro XI G.M.

Fraterni amici e fratelli amati,

Sovente ascolto e leggo di persone desiderose di impegnarsi in chissà quali complicate e complesse ritualità; non di rado “incontro” pittoresche figure che asseriscono di detenere chissà quali formidabili rituali e folgoranti verità. Invero l’ombroso sottobosco della ricerca spirituale pullula di ingenui bimbi e astuti pifferai magici, ma anche ciò – nel suo tragicomico risvolto – è parte del percorso: è il guardiano della soglia. Dobbiamo affermare che non è lo strumento a fare l’argonauta dello Spirito, ma sono la volontà e la disciplina che differenziano il vero cercatore dallo sfaccendato da salotto. Ebbene qui risiede il grande malinteso e l’immenso inganno in cui molti hanno a precipitare perdendosi: non esiste una struttura operativa, non esiste il sommo rituale, ma esiste l’uomo d’opera e i suoi strumenti.

Malgrado il lavoro interiore sia assolutamente imprescindibile per rivoluzionare il nostro Essere, è però necessario affermare che esso non può venire in alcuno modo imposto, ma solamente suggerito e lasciato intuire. Qualora sia imposto il singolo non lo sposerà per libera scelta, ma per mancanza di alternativa, per accettazione del gruppo, per sudditanza nei confronti del maestro, o per una qualsiasi altra ragione profondamente sbagliata. Qualora la sua non sia un’adesione spontanea, ma un obbligo, esso diverrà non una via di autoconsapevolezza, ma sarà ancora una volta elemento relativo, caduco e opportunistico. Ovvero un nuovo velo della Grande Illusione, che andrà a sommarsi agli altri, nella quale lentamente e inesorabilmente perdersi ed addormentarsi.

È triste osservare quanti vivono male questa scelta imposta o auto imposta, quanti ripensamenti, mutamenti drastici e tensioni portati nella loro vita; creando dramma su dramma. Dobbiamo capire che qualsiasi cosa vissuta come un obbligo è un male e neppure il più nobile obiettivo, se non realmente sentito, può essere adottato senza trasformarsi, alla lunga, in una possente catena. Del resto è opportuno considerare come non tutti hanno in sé una vocazione al lavoro interiore, molti tenderanno a giustificare il proprio stato dell’essere, altri ancora neppure volgeranno lo sguardo oltre la punta del proprio naso. Ciò perché molti di noi sono nati o senza una forza interiore capace di essere impiegata in tale opera, oppure senza nessuna sensibilità verso la comprensione dell’essere.

In assenza di questa ferma motivazione interiore, volta alla presa di coscienza, molti continueranno a oscillare fra istanze psicologiche, contrapponendo una visione della vita ad altra visione della vita, oppure semplicemente sosterranno quella che è più comoda in un dato momento. La strada a minima resistenza è sempre in agguato. L’uomo è portato a credere alle filastrocche, alla cantilena interiore, che hanno come effetto quello di ipnotizzarlo. La cantilena interiore è come una madre sempre feconda. Non posso quindi che augurarvi, per il nuovo anno, di non perdere il vostro tempo – bene prezioso ed insostituibile – affascinati dalle vostre o dalle altrui filastrocche e fantasie, ma di impegnarvi realmente lungo l’ardua via della conoscenza interiore.



The background of the page is a complex historical scientific illustration. At the top, a large tree with a human face in its trunk is depicted, with its branches spreading out. Below the tree, there are several circular diagrams. On the left, a diagram shows a fan-like structure with lines radiating from a central point labeled 'STU'. In the center, a circular diagram features a human face and the text 'DI' and 'L'ASALE'. On the right, a circular diagram shows a globe with a network of lines representing a system, possibly a brain or a network, with the text 'UM' visible. The entire illustration is rendered in a sepia or aged brown color.

*Sezione
Lavori
Filosofici*

La numerazione dei Salmi

Elenandro XI – G.M. del S.O.G.M

Questa molteplicità di Bibbie, e quindi del Salterio, sostanzialmente riconducibili ad elaborazioni della Bibbia dei Settanta o del Testo Masoretico¹, determinano una numerazione non univoca all'interno delle varie traduzioni del "Libro dei Salmi". Tale varianza, che impone sempre di essere consapevoli del testo che stiamo leggendo, trova il suo culmine con il Salmo 151. Questo è un brevissimo salmo biblico raccolto nella maggioranza nei Salteri ascrivibili a traduzioni della Septuaginta², ma non nel Testo Masoretico e quindi nelle Vulgate che da esso traggono origine; ad esempio è incluso nella Vetus Itala, che come abbiamo visto è una traduzione del testo della Bibbia dei Settanta. A seguire un utile schema, che riporta la differenza di numerazione fra le traduzioni riconducibili alla Bibbia dei Settanta e quelle dal Testo Masoretico (la versione in uso presso gli ebrei).

numerazione ebraica	numerazione greca
1-8	1-8
9-10	9
11-113	10-112
114-115	113
116	114-115
117-146	116-145
147	146-147
148-150	148-150

1 Il Testo Masoretico è la versione ebraica della Bibbia ufficialmente in uso fra gli Ebrei. Essa venne composta, edita e diffusa da un gruppo di Ebrei noto come Masoreti fra il I e il X secolo d.C. Contiene varianti, alcune significative, rispetto alla più antica versione greca detta dei Settanta. La sua composizione pare risalire a circa il IX secolo dell'era Cristiana.

2 La Bibbia dei Settanta

NOTA BENE: Mentre la Bibbia CEI edizione 2008 assume la numerazione ebraica tradizionale, la Bibbia CEI edizione 1971 e le Vulgate (che sono in latino) assumono la corrispondente numerazione della Septuaginta da cui sono tradotte. Da cui discende che lo schema proposto è valevole solamente se sappiamo adeguatamente collocare la nostra Vulgata.

Quanto esposto nella tabella sottostante (ndr), che indubbiamente potrebbe apparire enormemente complicato e al limite di ben poca utilità, assume altresì rilevanza qualora dobbiamo ricercare la corrispondenza fra un Salmo nella sua versione latina e il suo corrispettivo italiano. Poniamo il caso, procedendo adesso per fruibili esempi, di essere in possesso di un Salmo in latino e, non essendo conoscitori di tale lingua, ci chiedessimo quale sia la sua traduzione in lingua corrente; la prima necessità è sapere da quale Salterio esso sia stato estrapolato.

Qualora il Salterio sia "LIBER PSALMORUM IUXTA VULGATAM CLEMENTINAM³", si potrà trovare il corrispettivo in lingua italiana nella Bibbia Martini⁴ e nella Bibbia CEI 1974, mentre non sarà generalmente possibile trovare immediata corrispondenza nella Bibbia CEI 2008, nella Diodati⁵ e nella Riveduta⁶.

3 E' la revisione della "Versio Gallicana o Psalterium Gallicanum"; il quale a sua volta è la revisione della Vetus Itala ad opera di San Gerolamo.

4 1765-1771 traduzione in italiano (arcaico poetico) della Clementina, ad opera dell'Arcivescovo di Firenze Martini. <http://www.lulu.com/shop/arcivescovo-antonio-martini/libro-dei-salmi-bibbia-martini/paperback/product-24439631.html>

5 Bibbia di Giovanni Diodati (1607), realizzata sia sulla Vulgata sia sui testi ebraici. Questa traduzione e le successive edizioni (1641, 1712, 1744, 1819, 1821), sono il testo tradizionale del protestantesimo italiano.

6 Bibbia "Riveduta" del protestante Giovanni Luzzi (1921-30), dai testi originali in ebraico e in greco

Quest'ultime infatti sono espressione della traduzione di testi in ebraico. Qualora il Salmo sia estratto dal Salterio della "Versio Piana"⁷ ancora è possibile utilizzare il Salterio CEI 1974, in quanto malgrado la traduzione sia da un testo ebraico è stata seguita la vecchia numerazione della Bibbia dei Settanta.

Qualora il Salmo sia inserito nella "Versio Nuova Vulgata"⁸ sicuramente è utilizzabile il Libro dei Salmi contenuto nella CEI 2008 che segue la numerazione masoretica del Salterio.

I Salmi: tabella comparativa

TM	LXX Vg	TM	LXX Vg	TM	LXX Vg	TM	LXX Vg	TM	LXX Vg	TM	LXX Vg
1	1	26	25	51	50	76	75	101	100	125	124
2	2	27	26	52	51	77	76	102	101	126	125
3	3	28	27	53	52	78	77	103	102	127	126
4	4	29	28	54	53	79	78	104	103	128	127
5	5	30	29	55	54	80	79	105	104	129	128
6	6	31	30	56	55	81	80	106	105	130	129
7	7	32	31	57	56	82	81	107	106	131	130
8	8	33	32	58	57	83	82	108	107	132	131
9	9	34	33	59	58	84	83	109	108	133	132
10		35	34	60	59	85	84	110	109	134	133
11	10	36	35	61	60	86	85	111	110	135	134
12	11	37	36	62	61	87	86	112	111	136	135
13	12	38	37	63	62	88	87	113	112	137	136
14	13	39	38	64	63	89	88	114	113	138	137
15	14	40	39	65	64	90	89	115		139	138
16	15	41	40	66	65	91	90	116	114	140	139
17	16	42	41	67	66	92	91		115	141	140
18	17	43	42	68	67	93	92	117	116	142	141
19	18	44	43	69	68	94	93	118	117	143	142
20	19	45	44	70	69	95	94	119	118	144	143
21	20	46	45	71	70	96	95	120	119	145	144
22	21	47	46	72	71	97	96	121	120	146	145
23	22	48	47	73	72	98	97	122	121	147	146
24	23	49	48	74	73	99	98	123	122		147
25	24	50	49	75	74	100	99	124	123	148	148
<i>TM = Testo Masoretico – LXX = Settanta - Vg = Volgata</i>										149	149
										150	150

7 Sotto Pio XII abbiamo una nuova traduzione latina dei Salmi, nota come Versio Piana (Psalterium Vaticanum o Novum Psalterium), pubblicata nel 1945 dal Pontificio Istituto Biblico. Questa traduzione, in latino classico e non biblico, è stata fatta dall'ebraico.

8 Nel 1969, fu pubblicato un nuovo Salterio che tradusse il Testo Masoretico pur mantenendo gran parte della poesia e dello stile del Salterio Gallicano. Il Salterio del 1969 si discosta dalle versioni precedenti in quanto segue la numerazione masoretica dei Salmi

IL TACERE INIZIATICO

Chies A:::I:::, Collina Sator

Il mondo di oggi è più che mai basato sulla comunicazione e sullo scambio di informazioni. A volte interessanti, per la maggior parte inutili e banali.

Quando si percorre una via di realizzazione o si fa parte di una scuola iniziatica, si può avere il desiderio di rendere partecipi gli altri di quanto si è compreso e si sta vivendo.

Si può essere affascinati da quanto scoperto e si vorrebbe che anche altri potessero accedere a queste informazioni, per noi tanto importanti.



Purtroppo a volte questa condivisione si rivela un grande errore, che porta a conseguenze nefaste proprio chi voleva dividerle.

Gesù stesso più di duemila anni fa ci ammoniva su questa disattenzione. Nel Vangelo di Matteo 7:6 diceva: “*Non date le cose sante ai cani e non-*

gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi”.

E il problema è proprio questo. Si corre il rischio che quanto condiviso non sia compreso e tante volte, essendo conoscenze al di fuori del sapere comune, si venga pure additati e derisi.

Condividere le nostre conoscenze con chi non può capire, non significa solo perdere tempo, ma creare situazioni di vita difficili per sé e magari per il percorso iniziatico a cui si appartiene.

Purtroppo, il viaggio che si accinge a fare chi è attratto da questi lidi, è cosa non comune e ristretta a pochi. Persone queste, che non si possono definire migliori o peggiori di chi non è interessato a questo sapere. Ma sono semplicemente in questo momento “pronti” per comprendere.

Non tutti gli uomini sono uguali. Come del resto lo Gnosticismo ci insegna, fra le tre categorie di uomini, ci sono quelli più legati alla materia (Ilici) e quelli più legati all'ambito spirituale (Pneumatici).

Ognuno ha un suo percorso di conoscenza e coscienza. Chi si trova ancora a uno stadio “poco evoluto” o comunque non sente dentro di sé attrazione per ciò che è spirituale, non può essere coinvolto in questo sapere. Essendo queste informazioni al di fuori della sua sfera di interesse e priorità, è necessario tacere. Per il proprio bene, per il percorso intrapreso e anche per il suo bene.

Essere spirituali, significa essere fortemente attratti da tutto ciò che è conoscenza. L'iniziato vero, vuole evolvere e migliorarsi e sa che la strada maestra, è il governo di se stessi.

Parte fondamentale di questa attività è proprio il controllo della parola. Parlare quando serve, parlare solo di cose di cui si conosce, parlare solo con persone che sappiamo possano comprendere, preferire il silenzio alla parola.

Indicazioni queste che leggiamo spesso sui libri come comportamenti più corretti da tenere con il prossimo. Insegnamenti che in realtà sono più antichi di quanto pensiamo e che troviamo anche molti secoli prima della venuta di Cristo, nella raccolta di libri sacri denominata Avesta, che raccoglie gli insegnamenti del profeta Zarathustra e del Mazdeismo.

Proprio nei commentari dell'Avesta (Zend Avesta), troviamo le sei regole per il Governo della Parola:

- Non lasciar mai parlare il lato basso del tuo carattere.
- Non parlare di un soggetto che non conosci a fondo.
- Non parlare di ciò che personalmente non sai essere l'esatta verità.
- Non parlare se l'oggetto delle tue parole non è chiaro e definito nel tuo pensiero.
- Non parlare se non con intonazione cordiale.
- Non parlare se i tuoi uditori non ti ascoltano, giacchè una buona parola è inutile a un cattivo orecchio.

Come si vede, queste regole sono tutte espresse in forma negativa, non a caso.

Anche qui, si vuole affermare un concetto fondamentale. La regola prima e fondamentale, è non parlare, ma tacere.

Il parlare è l'eccezione.

Attività permessa solo nei casi sopra indicati. Sol tanto chi avrà imparato a tacere saprà, quando occorre, ben parlare. E' attraverso il silenzio che si apprenderà l'arte difficile del governare la parola.

E' necessario quindi tacere e porre attenzione a quanto viene detto. Sviluppare una forma di auto controllo, che come l'Avesta stessa ci insegna, è

da sempre uno degli insegnamenti iniziatici da far proprio.

E un tempo, proprio questa capacità, il saper tacere, era prerequisito fondamentale per accedere a una scuola misterica.

Lo stesso Pitagora in merito sosteneva... *“Ascolta e sarai saggio. L'inizio della vera saggezza parte dal silenzio”*.



Proprio Pitagora, da come ci riferisce Giamblico, imponeva cinque anni di silenzio agli aspiranti studenti alla sua scuola. Al termine dei cinque anni se erano considerati degni di essere iniziati, potevano ricevere l'insegnamento diretto del maestro.

Quindi il tacere era un prerequisito per accedere ai Misteri. Fondamenta da cui partire per poi poter costruire.

Per Pitagora, il tacere era considerata una vera e propria disciplina. Una qualità di cui aveva appreso l'importanza nei due decenni passati presso i gerofanti egizi e poi a Babilonia.

Un insegnamento questo, che non poteva che venire dall'Egitto. Patria dei Misteri e dove si trova-

va la personificazione stessa del tacere iniziatico, il Dio egizio Arpocrate, figlio di Iside e Osiride.

Arpocrate in tutte le sue raffigurazioni è sempre mostrato con un dito sulle labbra, come se intimasse il silenzio. In effetti, ad Arpocrate veniva attribuita la funzione di Dio del Silenzio e custode dei sacri Misteri.



Plutarco nella sua opera "Iside e Osiride", descrive la nascita di Arpocrate con queste parole: *"Iside si unì ad Osiride anche dopo la sua morte e partorì un figlio prematuro e rachitico negli arti inferiori, Arpocrate"*.

Arpocrate era un Dio solare. Nato nel Solstizio d'inverno e celebrato nel periodo estivo con le primizie prodotte dalla terra grazie all'azione del calore solare.

Plutarco infatti racconta come nel mese di Mesore (fra fine Luglio e fine Agosto), venissero fatte delle offerte al Dio, accompagnate dalle parole: "Glossa Tuke, Glossa Daimon". Che voleva dire: "La lingua è fortuna o destino, la lingua è divinità, demone".

Con Arpocrate, si evidenziava quindi la necessità del silenzio e l'importanza della parola e della potenza creatrice e magica della voce.

Cosa non nuova fra i gerofanti egizi, dove si riteneva che il nome di una cosa avesse lo stesso valore della cosa stessa ed attribuivano un valore magico ed evocativo ai nomi ed alle formule pronunciate con la giusta intonazione.

Da considerare poi, come nel Libro dei Morti, si precisi che il Ka (l'anima) del defunto nell'oltre-

tomba, dopo aver superato la "pesatura del cuore", dovesse poi essere trovato "giusto di voce".

Da qui l'importanza della parola e di conseguenza del tacere.

La parola è atto creativo. Ma anche il tacere partecipa a questa creazione come vedremo più avanti.

Le parole sono importanti. Possiamo pensare a loro come spezie. Vanno messe a piccole dosi solo in certi piatti e per la maggior parte delle volte, non vanno usate.

Questo dovrebbe essere il modo migliore per esprimere se stessi. Una meticolosità e attenzione, che non solo andrà a influire nel mondo materiale che ci circonda, ma soprattutto in quello più sottile, che tutto governa.

Se con la parola, affermando noi stessi nel mondo circostante siamo parte attiva del mondo, con il silenzio e l'ascolto diventiamo parte passiva e ricevente.

Tacere, diventerà allora anche ascoltare se stessi. Ascoltare i propri pensieri, al fine di conoscere meglio se stessi.

Tacere quindi come strumento di crescita personale. Un modo per lavorare il nostro piombo e trasformarlo nel tempo in qualcosa di più pregiato.

Tacere anche come capacità che deve avere il mago, che vuole realizzare l'opera magica. Poiché nell'atto di creazione, c'è un momento per la parola e uno per il silenzio.


Eliphas Levi nel suo "Dogma e Rituale dell'Alta Magia" su questo scriveva... *"Per raggiungere il Sanctum Regnum, vale a dire la sapienza e il potere dei maghi, vi sono quattro condizioni indispensabili: un'intelligenza illuminata dallo studio, un coraggio che nulla può far vacillare, una volontà che nulla può spezzare, e una discrezione che nulla può inquinare o corrompere: SAPERE, OSARE, VOLERE, TACERE. Queste sono le quattro parole del mago..."*.

Come vediamo, tacere è l'ultima parola delle quattro e sicuramente la più interessante. Eliphas Levi scrive sulla necessità di tacere per non “*inquinare o corrompere*”. Abbiamo qui un aspetto diverso del silenzio, che non è più solo qualità da possedere per ascendere e crescere, ma diventa la parte finale dell'opera magica, affinché essa stessa si realizzi.

Tacere quindi dopo aver agito, dopo aver osato e voluto. Tacere dopo aver parlato. Per evitare di inficiare e “*inquinare*” quanto si è fatto e realizzare così l'opera magica.

Si evince da questo breve saggio, come la parola e il silenzio siano due facce della stessa medaglia. Controllando una si controllerà l'altra. Entrambe servono per creare. Entrambe sono nostri creatori.





Riflessioni sul peccato: etimologia e significato

Efesto I:::I:::, gruppo Melchisedek

Un video disponibile sul canale YouTube “Eremita dai Sette Nodi” affronta il tema “Che cosa è il peccato del mondo?” analizzando un versetto del Vangelo di Maria dove leggiamo: “*Pietro gli disse: "Giacché ci hai spiegato ogni cosa, spiegaci anche questo. Che cosa è il peccato del mondo?" Il Salvatore rispose: "Non vi è alcun peccato. Siete voi, invece, che fate peccato allorché compite - azioni - che sono della stessa natura dell'adulterio, che è detto il peccato."*

Invitando gli interessati a visionare il video citato per approfondire il tema enunciato alla luce dei concetti dello gnosticismo storico, in questo scritto si vogliono spendere alcune riflessioni sul concetto di peccato, partendo dalla etimologia del termine ed al suo significato, che per molti sarà meno immediato di quanto si immagina.

Il lemma “peccato” deriverebbe dal latino “*pec-cus*”, a sua volta derivato da *pes-pedis* (piede) con il significato di “difettoso nel piede”, così come “*mancus*” (mancanza) significa “difettoso nella mano” con evidente riferimento all’arto mancino, ovvero sinistro. In questo caso quindi “peccato” esprime l’idea di un cammino errato, ovvero fallire lo scopo della propria esistenza, vista come un percorso di vita.

Ritroviamo lo stesso concetto nella etimologia del termine “errore”, che deriva e si rifà al quasi omonimo “errare” con il significato di vagare senza meta o verso una destinazione indeterminata, come immortalato nei versi iniziali della *Commedia dantesca*, che appunto si apre con l’immagine del Poeta che ha smarrito “la diritta via” (si veda anche il video “25. L'ERRORE DELLA SOPHIA. FRAMMENTI GNOSTICI” sempre sul canale YouTube “Eremita dai Sette Nodi”).

Già da queste poche e prime note appare evidente una profonda differenza con il concetto di peccato come stabilito dalla Chiesa cattolica (e non solo) dove con questo termine si intende una violazione - volontaria o involontaria - di uno o più comandamenti, ovvero una empia azione contraria ai precetti religiosi, realizzata con “pensieri, parole, opere e omissioni”, come affermato nella liturgia.

Ad aumentare le perplessità (oppure a fornire ulteriori spunti di riflessione...) notiamo che nella versione in greco del Nuovo Testamento viene utilizzato il termine “*hamartia*” che vuol dire “mancare il bersaglio” (tirando con l’arco) o per estensione, “prendere una strada sbagliata”, riportandoci all’immagine di un tragitto che ci porta dove non dovremmo andare. Oltremodo singolare è che questo termine sia oggi entrato nel linguaggio medico per indicare la malformazione circoscritta di un organo dipendente da una difettosa distribuzione dei vari tessuti che lo costituiscono, probabilmente originata dalla radicata convinzione che in passato vedeva i difetti fisici come effetto del peccato compiuto o come somatizzazione della colpa da espiare.

Da queste poche e sommarie note, appare quindi evidente una notevole differenza tra il concetto di peccato come inteso dalla chiesa cattolica e come invece considerato sulla base della etimologia del termine. Per la chiesa di Pietro tutti noi nasciamo con il cosiddetto “peccato originale”, stigma che discende dall’aver trasgredito il divieto di mangiare il frutto dell’albero della conoscenza del bene e del male. Eva si lascia tentare dal serpente, coglie il frutto, ne mangia e lo offre ad Adamo, causando così la condanna divina.

L'episodio meriterebbe approfondimenti che esulano dal compito di questo scritto, è però opportuno ricordare che quello che per la chiesa cattolica è causa ed artefice della trasgressione, ovvero il serpente (che nella bibbia è definito "intelligente, astuto": עָרוּם, 'arum') nei miti cananaici e di altri popoli della Mezzaluna Fertile era una figura divina e rappresentava il dio supremo, Baal, signore della fertilità e trovava altrettanta centralità tra gli Ofiti (dal greco antico: ὄφις, "serpente") ed i Naasseni (dall'ebraico: nâhâsh, "serpente"), sette gnostiche che veneravano il Serpente non il corruttore di Adamo ed Eva ma bensì l'elargitore agli uomini della conoscenza del Bene e del Male preclusa dal Dio del Vecchio Testamento, demiurgo creatore di un mondo imperfetto.

Ancora vale la pena di notare incidentalmente che nello stesso Antico Testamento vi sono passi in cui il serpente ha valenze tutt'altro che negative, come nel caso del Nehushtan (dall'ebraico: נְחוֹשְׁתָן o נחש הנחושת) il serpente di bronzo costruito da Mosè per guarire gli ebrei dal morso velenoso dei serpenti mandati da Dio per punirli delle loro lamentele per la durezza del viaggio nel deserto, immagine che ritroviamo nel Vangelo di Giovanni, dove Gesù afferma che "come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato, affinché chiunque crede in lui abbia vita eterna. Perché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna" (Giovanni 3:14-16).

Tornando all'argomento di queste riflessioni, il peccato originale è attribuito a tutti gli uomini, sin dal momento del loro concepimento, senza che questi abbiano compiuto alcuna scelta o azione che li condanni; una condizione che farebbe vibrare di sdegno ogni giurista attento al diritto.

Diversa è invece l'idea del peccato nella visione gnostica, il cui concetto troviamo in qualche modo espresso nel passo del Vangelo di Maria citato all'inizio; non esiste alcun peccato assoluto e generale, ma il peccato esiste nel momento in cui si compiono azioni che lo causano. Un peccato che è come l'adulterio, ovvero una congiunzione carnale compiuta coscientemente, una azione quindi volontaria e la cui responsabilità deve essere attribuita esclusivamente agli autori.

E' quindi evidente che in questa ottica il "peccato originale" non ha alcun senso, poiché non ci può essere niente che in automatico e dalla nascita coinvolga indiscriminatamente tutta l'umanità, poiché il peccato è individuale e frutto di una scelta consapevole e di un atto volontario, al pari di un vagare senza meta e traguardo.

Cosa possiamo quindi fare per evitare di "errare", nei due significati che possiamo dare a questo termine? Certamente condurre una quotidianità che ci veda costantemente presenti a noi stessi e mai distratti, attenti a non sbagliare strada ed a perdere la "retta via" dantesca, senza neppure ricordare come questo è avvenuto. In altre parole, se per molte religioni – ivi compresa la giudaico-cattolica - condizione necessaria se non sufficiente per evitare di peccare è il rispettare – in maniera più o meno passiva – una serie di norme, regole e precetti, a volte evidentemente anacronistici quando non incomprensibili o al limite dell'assurdo ("Non capisco ma mi adeguo", avrebbe commentato un personaggio comico di qualche decennio addietro), a chi segue la via dello gnosticismo è richiesto un lavoro costante di comprensione interiore per andare oltre (ritorna ancora una volta l'immagine di un percorso correttamente indirizzato) quelle leggi che legano l'uomo a questo piano della manifestazione. Riducendo ai minimi termini la questione, si può quindi affermare che nello gnosticismo la conoscenza è fonte e veicolo di salvezza e redenzione così come è l'ignoranza in merito alla natura di questo mondo, del Dio Tetragrammatico e delle leggi che lo governano a causare la separazione dell'uomo dal Divino .

L'adulterio citato come immagine del peccato nel loghion citato non va quindi inteso come il cedimento carnale alla lussuria dei sensi che ci porta ad accoppiarci sessualmente al di fuori di un vincolo affettivo stabile, ma come l'immagine dell'anima che rompe il vincolo che la lega allo Spirito e si lega alle cose di questo mondo, ideate e create per renderla prigioniera in una gabbia senza sbarre apparenti ma non per questo meno opprimenti, finendo per vagare sperduta e spaurita, sballottolata e travolta dagli eventi del quotidiano, generando una costante agitazione che impediscono all'uomo di avere la condizione emotiva, spirituale e psicologica necessaria a farsi domande ed a cercare risposte in merito al suo stato,

distraendolo e allontanandolo dal suo percorso di ricerca interiore.

Ecco quindi che lo gnostico - al pari di un accorto viandante che procede lungo uno sconosciuto e impegnativo percorso di montagna - deve agire nel mondo con attenzione e consapevolezza, attento a ciò che accade dentro e fuori di lui, interrogandosi sul perché di certe azioni e su come queste abbiano poi influenzato i momenti successivi. Ne discende l'importanza della introspezione costante e della retrospezione serale per esaminare obiettivamente il cammino percorso per cogliere le "pietre di inciampo" ed i passi falsi compiuti, non in cerca di una consolante autoassoluzione o di una ipocrita fustigazione, quanto per aumentare la comprensione di come determinati meccanismi siano costantemente all'opera e sviluppare i necessari strumenti d'opera per contrastarne l'azione.





La presenza mentale

Mesiak A:::I:::

In questa breve riflessione sulla presenza mentale, influenzata dalla mia personale esperienza tratterò il significato o almeno quanto sono riuscito a realizzare fino a questo momento e come l'alleno .

La presenza mentale, essere presenti a se stessi, vivere il qui e ora è semplicemente la capacità di osservare in un determinato momento ciò che è presente e che accade dentro e fuori di noi il tutto privo da giudizio e da reazioni, sembra semplice ma spesso non lo è.

Per fare un esempio se sono in un parco o in montagna o in campagna posso percepire il vento, le sensazioni sotto i miei piedi mentre cammino un passo dopo l'altro, mi posso sentire energico o stanco, posso notare gli alberi le loro caratteristiche, posso notare il mio stato d'animo se sono sereno o triste, questo è uno stato di consapevolezza.

Nella stessa situazione quando noto che sono triste e inizio ad interrogarmi sul perchè di determinati eventi sfavorevoli e di come non sono riuscito ad evitarli o viceversa se sono felice e inizio cullarmi pensando a come sono stato bravo e fortunato o faccio i miei commenti su quanto sia bello il paesaggio davanti a me, in questo caso siamo in presenza di compulsione mentale o in uno stato di reattività.

I processi mentali sono cose molto complesse e non possiamo certo metterci a fare gli psicologi di noi stessi se non ne abbiamo le competenze ma dobbiamo almeno iniziare a renderci conto di quanto accade in noi e da questo punto rettificare mente e comportamenti.

Chiunque abbia avuto esperienza con la meditazione sa che molti pensieri (non tutti) sono automatici arrivano da soli anche quando non li vogliamo e questo accade in ogni momento della giornata lo stesso vale anche per emozioni e sentimenti, è altrettanto vero che vi sono anche fattori esterni che li provocano ma per noi quando siamo in uno stato di presenza la causa scatenante non

ha alcuna importanza il nostro primo obiettivo è rendercene conto.

Una volta raggiunta questa consapevolezza possiamo evitare le risposte automatiche e inconsapevoli ai nostri impulsi e usare la mente in modo corretto, se prima di andare a dormire ci viene l'impulso di mangiarci un barattolo di nutella sta alla nostra volontà evitare un comportamento tanto deleterio.

Durante la pratica della meditazione in giornate in cui si è più predisposti può capitare di entrare in contatto con una parte di noi stessi profonda e stabile raggiungibile attraverso la disidentificazione dal pensiero e da ciò che è impermanente e transitorio, se riusciamo a renderci conto di questa realtà e con la pratica costante rivivere questa situazione riusciremo anche a capire che pensieri, emozioni, sentimenti sono come onde che invadono la nostra coscienza ma noi non siamo quei pensieri quei sentimenti e quelle emozioni ma siamo una struttura ben più complessa, profonda e articolata.

E' proprio disidentificandoci dalle nostre continue modificazioni della mente che riusciremo ad osservare ciò che accade in noi sia durante la pratica che in tutti i momenti della vita, questa è la presenza mentale e ci rivela il nostro rapporto con le cose, le persone e il mondo e osservando questi processi senza giudicare, condannare e reagire ma in modo distaccato potremmo arrivare a conoscerci e a capire quali siano i nostri pregiudizi le nostre idee e i nostri bisogni che arrivano dal profondo e da lontano potremmo capire la loro origine, comprendere i nostri processi mentali in relazione alle situazioni è liberatorio e fondamentale. Osserveremo che molti nostri comportamenti e reazioni sono inconsapevoli automatici atteggiamenti a cui siamo stati condizionati nel corso della vita e che spesso ci sono stati imposti.

Potremmo altre modo notare le nostre qualità naturali, quelle caratteristiche di cui siamo stati dotati e che sono innate in noi cose a cui siamo par-

ticularmente portati e che sono in linea e in armonia con il nostro essere e che sviluppandole e facendole esprimere ci armonizziamo con la nostra vera natura.

E' proprio osservando la complessa natura della mente, l'identificazione con la nostra personalità con il ruolo che assumiamo nella società o meglio ancora con i ruoli che interpretiamo nelle varie situazioni della vita che ci renderemo conto dei costrutti illusori e impermanenti ma che noi non li consideriamo tali se non analizzati da questa prospettiva.

Riflettiamo sulla nostra personalità quanti dei nostri atteggiamenti o comportamenti ci sono stati indotti da fattori a cui siamo stati condizionati e come decondizionarci da fattori che sono illusori da bisogni dannosi che sono effimeri se non spostando il nostro centro di gravità dagli elementi sopracitati a ciò che è la nostra vera natura.

La presenza mentale è una condizione di osservazione passiva della nostra interdipendenza con il tutto che ci circonda e di cui facciamo parte, questa passività non va mal interpretata ma compresa come ci è stata esposta dai maestri delle tradizioni autentiche, è una via eroica e faticosa ma se seguita e praticata con costanza ci porterà a delle comprensioni sempre più profonde e a una nuova prospettiva di rapportarci col tutto, da cui noi non siamo scissi ma in continua relazione.

Ora riflettiamo sulla pratica della meditazione senza stare scendere troppo nei dettagli della tecnica e della postura, personalmente penso che per chi già ha esperienza meno di 15/20 minuti al giorno non serve, meglio se 25/30 minuti io utilizzo un timer e vario il tempo in base alle mie condizioni psicofisiche e al tempo a disposizione, se sono stanco e distratto già 15 minuti possono essere impegnativi se ci sono le giuste condizioni vado oltre.

Dico questo in quanto noi ci predisponiamo per meditare ma non è detto che accada, focalizzando come nostro punto di attenzione il respiro che spesso influenziamo noteremo che all'inizio i pensieri arrivano con più frequenza e intensità ma una volta osservati senza giudizio e attaccamento nei minuti successivi la mente si quietava allo stesso modo accade con l'impulso a muoversi a modificare posizione o a grattarsi, osservando quell'impulso quella esigenza senza assecondarla vedremo che svanirà da se e dopo qualche minuto in questa posizione riesco ad osservare il respiro

senza influire su di esso percepisco il battito del cuore a quel punto sono in uno stato di meditazione e se anche sopraggiunge qualche pensiero osservandolo svanisce velocemente ma se mi limito a pochi minuti non riesco in quanto a inizio pratica ho bisogno di un pò di tempo per assestarmi e creare le giuste condizioni.

Ed è proprio attraverso questo lavoro costante, questo allenamento, che potremmo portare la presenza mentale a ciò che accade in noi durante le varie circostanze della vita, oltre ad una serie di benefici come migliorare l'attenzione.

Quando sentiamo un impulso a reagire e riusciamo ad osservarlo come quel prurito durante la pratica avremmo una diversa comprensione di quel avvenimento.

Quando una determinata situazione provoca una reazione in noi e riusciamo ad osservare i nostri pensieri e le emozioni che sorgono e a disidentificarci da essi sapendo che non possiamo controllarli ma avendo esperienza che quella è una parte di noi ma non siamo noi nel nostro complesso, questo non cambia tutta la prospettiva di comprensione di quella condizione.



Non possiamo certamente pretendere di arrestare i pensieri per diversi minuti pensare è una funzione naturale della mente ma evitando l'attaccamento e l'identificazione notando ciò che accade e tornando sul nostro punto di attenzione che può essere il respiro un mantra o altro un po' alla volta ci alleniamo a questa condizione che ci porterà sempre più ad avere momenti tra un respiro e l'altro in cui lo specchio della nostra coscienza è pulito ed entriamo in contatto con il nostro centro

Per quanto riguarda la pratica della meditazione io uso prevalentemente la meditazione sul respiro, premetto che credo sia la più complessa e prima di iniziare con questa pratica è sicuramente meglio creare le condizioni giuste, oltre ad un ambiente libero da distrazioni necessito di una fase introduttiva che mi porti in un corretto stato mentale che può essere un'orazione o la recitazione di un mantra.

Ad ogni modo una volta create le giuste condizioni e raggiunto un "allenamento" che ti permetta di restare fermo in meditazione per almeno 15/20 minuti inizio ad osservare prima la postura e le sensazioni del corpo per poi focalizzarmi sul respiro.

Riflettiamo un attimo sul pensiero automatico che spesso sperimentiamo, esso sorge, permane un determinato tempo e svanisce portandosi con se emozioni e sentimenti che ha generato, questo processo in queste tre fasi è analogo per ogni cosa su questo piano inclusa ovviamente la vita degli uomini, ovviamente questo ha delle implicazioni filosofiche e spirituali che vanno comprese e meditate come l'attaccamento a tutti quei fattori impermanenti che dopo essersi manifestati sono destinati a finire.

Allo stesso modo dobbiamo porci con le nostre modificazioni della mente, situazioni piacevoli e di gioia sono destinate a passare e finire come sono transitorie le situazioni di difficoltà e di malessere allo stesso modo dobbiamo comportarci durante la pratica.





I rituali come simbologia di reintegrazione dell'anima e dello spirito

***Sachiel Ham, A:::I:::, Collina
Sator***

Il lavoro che deve fare la nostra Anima, precipitata dal suo stato originario, per ritornare ad essere sé stessa, nella pienezza dei suoi poteri e delle sue virtù, è nascosto, in maniera simbolica, nei nostri rituali. È il lavoro della “reintegrazione”. Reintegrazione, appunto, nelle “primarie proprietà virtù e potenze spirituali e divine”.

Questa formula oltre a riferirsi alle potenze universali decadute, è analogamente, per corrispondenza, riconducibile alla nostra Anima. La nostra Anima, infatti, può essere definita come un insieme di virtù, poteri, qualità, forze, ed attualmente, a causa della caduta originaria, è frantumata, non più in possesso della sua “integrità”.

Usando una terminologia cattolica, per “virtù” intendiamo un qualcosa che si pone all’opposto del “vizio”. In parole povere, ai 7 vizi corrispondono 7 virtù. Definiamo la virtù a partire dal vizio perché, psicologicamente e operativamente, la virtù “nasce” dalla morte del vizio, così come la Fenice nasce dalle ceneri. A tal punto possiamo mantenere ferma questa derivazione da poter quasi trascurare del tutto il nome delle 7 virtù (non conta, a mio parere, la classificazione delle 4 virtù cardinali e delle 3 virtù teologali), proprio perché ci interessa il fatto che esse saranno “ciò che uscirà fuori” dal vizio, allorché riusciremo nel processo di reintegrazione. E ciò che uscirà è un mistero.

Alcune scuole, soprattutto di estrazione neo-rosacruciana, e specialmente di tradizione italiana, non solo mantengono la terminologia di “vizio” e “virtù”, ma anche abbracciano integralmente l’ottica cattolica o ortodossa e propongono una lotta volontaristica ed ascetica contro il vizio, una pratica di rinuncia e di sfiancamento, basata sulla messa in atto accanita della “virtù opposta” secon-

do il modello dello stilita, del rigoroso fustigatore di sé stesso, che reprime le passioni e flagella il corpo, il modello di colui che porta avanti la sua battaglia spirituale con lo sforzo dell’atteggiamento e la torsione delle abitudini.

Potremmo definire questa soluzione come la soluzione “comportamentistica”. Questa attitudine dimostra, al di là degli intendimenti, una propensione verso uno dei più marcati motivi dei Vangeli sinottici, i quali accordano appunto centralità alla vita e al messaggio “morale” di Gesù, descrivendo le parabole e i fatti accaduti al Maestro in un’ottica di “buon comportamento”.

I nostri rituali, che più coerentemente si dispiegano invece sotto il segno del Vangelo di Giovanni, ci insegnano un’altra strada, la quale, lungi dall’essere limitata all’agire comportamentistico-morale, è e resta una procedura interiore profonda, potremmo quasi dire “scientifica”, o meglio ancora “alchemica”.

Come sappiamo, infatti, i sette vizi sono, partendo dal “lunedì”: la gola, l’ira, l’accidia, l’avarizia, la lussuria, l’invidia e la superbia. Ciascuno di loro corrisponde ad un giorno, ad un colore, ad un metallo, ad un pianeta ed infine, cosa più importante di tutte, ad un Angelo. Tutta l’astrologia, scienza ai nostri giorni bistrattata, nel fondo non è altro, infatti, che una “angelologia”. E l’alchimia, *scienza dei metalli*, si riconnette a questa “angelologia”, per mezzo della Teurgia, a dimostrazione che tutte le scienze dello spirito sono parti della stessa cosa.

I nostri rituali ci mostrano quindi la strada dell’evocazione teurgica della Forza angelica che pertiene a ciascuna virtù, e il cui compito è operare su ciascun vizio, sui *metalli specifici*, fonden-

doli nel crogiuolo dello Spirito e permettendo così alla stessa virtù evocata, che ha la sua analogia nel Cielo e nel Pianeta di riferimento, di rinascere. È un lavoro che coinvolge tutto l'Universo, i Cieli e i gironi, i pianeti guidati dagli Angeli, le risonanze nella nostra psicologia profonda e nella nostra natura inconscia, ecc.

È questo uno dei sensi alla base dell'invocazione delle potenze angeliche: vengono invocate, nei nostri rituali, affinché ci assistano nel "trattamento del metallo", facendo "scudo contro" il difetto specifico, divenendo "spada" contro le energie cui questo fa riferimento e protezione contro la creatura dalle 7 orribili teste (i sette vizi) che sale dal mare, parte mostruosa che è dentro di noi.

Ogni difetto "reintegrato", ogni metallo dissolto e ricomposto in oro, frantumato e sciolto nel crogiuolo del Fuoco interiore, andrà a ricomporre a poco a poco, ma in maniera accresciuta, l'Anima, apportando in essa una virtù corrispondente al difetto. È un lavoro lungo, faticoso, fatto di infiniti dettagli e infinite ricapitolazioni, un processo di riconquista del nostro stato originario perduto e quindi un processo di *divinizzazione*.

Ciascuna virtù si ricompone, "rinasce", si rigenera, quando, alchemicamente, sciogliamo il *metallo* di un vizio/difetto nella nostra psiche e lo trasformiamo *nell'oro interiore*. In altre parole, appunto, quando facciamo sì che il difetto, frutto della caduta, ri-divenga virtù.

Il processo psicologico "scientifico/alchemico", puramente spirituale della trasformazione del difetto in virtù, proprio per evitare "l'errore ascetico", lo sbaglio volontaristico/comportamentistico cieco, che si oppone solo "per etica" senza riuscire ad entrare negli abissi della psiche, deve però via via appoggiarsi ad una sempre maggiore "presa di coscienza" del difetto stesso, e cioè ad un vero e proprio "Risveglio della coscienza" che operi in chiave di *visione*, o potremmo meglio dire *osservazione* sempre più perfetta, lucida e sottile dei difetti, delle componenti degradate, egoiche, frantumate e scisse, che si muovono dentro di noi e che agiscono nelle nostre profondità.

Senza questo *Risveglio della Coscienza* il lavoro invocativo/teurgico sarà sempre condizionato e debole, perché animato da una consapevolezza limitata e da un pentimento parziale. Solo la "visione" chiara, inequivocabile del difetto/vizio potrà alimentare una preghiera potente e (potremmo

dire) "disperata", che chieda l'intervento delle forze superiori, perché consapevole della propria limitatezza e della propria effettiva incapacità di dissoluzione del metallo. Questa fase specifica, il "risveglio", è bene indicata nei passaggi ritualistici in cui, pregando il Padre, facendo anche un riferimento fisico alla propria testa, all'intraciglio, invociamo la dissipazione dell'ombra e il dono della Luce eterna della Conoscenza, la "Lux Aeterna", l'Illuminazione gnostica.

Inutile dire che ciò che il rituale "indica", la pratica deve poi compiere in maniera intelligente. Il NVO, sulla scia di chiare pagine programmatiche dei maestri passati (da Saint Martin, fino a Brunelli, passando per Abbadie, Sedir, ecc.) e su di una potente sintesi inclusiva di istanze novecentesche, divenute centrali in maniera più audace nelle scuole neognostiche o di quarta via, predispone un'intera "sezione" dei suoi lavori, un'intera "colonna" della sua didattica, proprio a favore delle pratiche del "risveglio". Come sappiamo, questa importante parte si articola in almeno 4 forme di disciplina, più una quinta che deve essere intesa e vissuta in maniera particolare. Queste 5 sezioni tecnico-pratiche sono:

- 1 L'auto-osservazione/auto-presenza;**
- 2 La retrospezione;**
- 3. L'introspezione;**
- 4 La meditazione/l'esplorazione del mondo onirico;**
- 5 La preghiera.**

I miti gnostici, soprattutto di indirizzo barbelotiano, però, ci suggeriscono anche altri lati nascosti della questione. Un lato che riguarda "il soffio" e "le acque". Questi miti, accogliendo la distinzione socratica e platonica tra i due "cocchieri", narrano di come la parte "bassa" dell'anima, quella composta dai metalli/difetti/vizi, sia stata creata dagli Arconti, laddove la parte alta sia invece frutto del "soffio" della Sophia/Zoe.

In *Sull'Origine del mondo* leggiamo infatti: "Quando ebbero finito Adamo, egli lo mise in un vaso, poiché aveva l'aspetto di un aborto, non essendoci in lui lo spirito.

Perciò il grande arconte, riflettendo alla parola della Pistis, ebbe paura che il vero (uomo) entrasse nella sua creatura e ne diventasse padrone.

Quindi, lasciò la sua creatura, per quaranta giorni, priva di anima: si ritrasse e la lasciò.

Ma in questi quaranta giorni Sofia Zoe mandò il suo alito a Adamo nel quale non c'era anima: egli iniziò a muoversi sulla terra, ma non poteva tenersi ritto.

Giunti i sette arconti, lo videro e ne rimasero sbalorditissimi: gli si avvicinarono, lo afferrarono, ed egli (Jaldabaoth) domandò all'alito che era in lui: «Chi sei tu? E donde sei venuto in questi luoghi?» Egli rispose e disse: «Sono venuto per mezzo della forza dell'uomo, per annientare la vostra opera».

Udito ciò, lo lodarono, avendo egli dato loro quiete in luogo della paura e della preoccupazione in cui si trovavano.

Chiamarono quel giorno «il riposo», poiché avevano trovato la quiete dalla fatica.

Allorché si accorsero che Adamo non poteva tenersi ritto, se ne rallegrarono, lo portarono via, lo posero nel paradiso e se ne ritornarono nei loro cieli.

Dopo il giorno del riposo, Sofia Zoe mandò sua figlia, chiamata Eva, come istruttrice per destare Adamo, nel quale non v'era anima, affinché coloro che egli avrebbe generato, e sono molti, fossero recipienti di luce.

Quando Eva vide giacere la sua co-immagine, ne ebbe compassione, e disse: «Adamo, vivi! Alzati da terra!» La sua parola diventò realtà.»

Potremmo stabilire una certa corrispondenza tra queste espressioni del mito che narrano dell'insufflazione dello Spirito e la parte dei nostri rituali in cui si invoca il Cristo (il riparatore) e si chiede che «con le fiamme dello Spirito» la nostra Anima venga mondata.

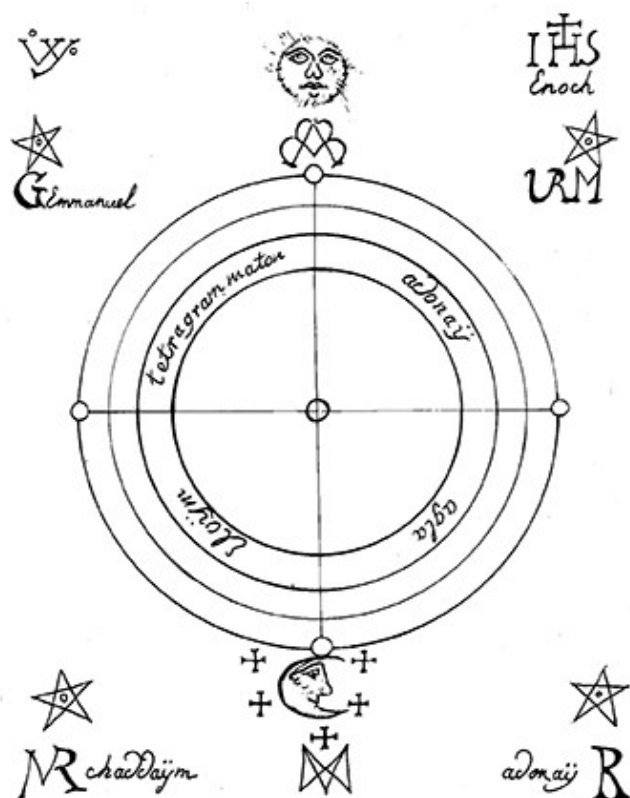
C'è però anche un aspetto del mito che associa lo Spirito alle Acque. È una formula che troviamo già nella Genesi, dove appunto lo Spirito «aleggiava sulla superficie delle Acque» e che ritroviamo nella parte del mito in cui le acque riflettono l'immagine dell'Uomo divino.

Nei nostri rituali lo Spirito Santo, infatti, è evocato anche nella parte legata alla restaurazione della purezza delle Acque.

Abbiamo dunque due momenti in cui lo Spirito entra in Adamo: il primo entra con il «soffio»; il secondo nelle acque.

Cosa si intende però, a questo punto, con l'associazione tra «acque» e «soffio»?

Potremmo tentare di stabilire una corrispondenza tra il soffio e l'anima «alta», la «Psiche» che, formata dalla Sophia, è di tipo spirituale. È questa scintilla divina, creata dal soffio di Sophia, a costituire la «parte dorata» della nostra Anima, la parte che si accresce con la Conoscenza, e che in continuazione si reintegra ogni qualvolta un metallo viene trasmutato in oro. Questa «Anima» ha il suo corrispettivo nel Cuore.



Dobbiamo però altrettanto stabilire un parallelo tra le «acque» e il basso ventre, sede della materia vitale. Tra l'altro, infatti, osserviamo che la Sophia (Sapienza) è identicamente anche nominata Zoe (Vita). L'anima psichica, l'anima dorata, cioè, è stranamente intimamente legata all'anima materiale «vitale», in Aristotele (e anche in Steiner o in Max Hendel) spesso definita come «anima vegetativa». In altre parole, stiamo parlando dell'Energia sessuale, il nostro Potere igneo. Il nostro rituale sottolinea appunto come lo Spirito Santo sia disceso fino alle nostre acque sessuali.

Questa associazione tra *Sophia/Anima Psichica/Cuore* e *Zoe/Anima Vegetativa/Parti sessuali* ci indica che la reintegrazione dell'anima non può prescindere dall'energia sessuale e dal suo potere e ci indica cioè la necessità inderogabile del trattamento delle "due anime" in maniera complementare.

È questo un tratto del tutto "fisico" della dottrina gnostica (di indirizzo barbelotiano) che non può essere trascurato. Esso fa da controcanto a quanto presente nei Vangeli sinottici, i più vicini alla concezione "materiale" del "gesuismo" (come giustamente ha notato Filippo Goti in alcune delle sue più recenti conferenze). È del Vangelo di Marco infatti la formula "fisica" che recita: "chi non nasce da Acqua e da Spirito, non entrerà nel Regno di Dio".

I vizi, e i loro metalli, vengono sciolti per mezzo della comprensione ma con l'utilizzo del potere del Fuoco sessuale. Da qui vengono poi ricomposti nell'Anima e nelle proprie "virtù". I miti gnostici barbelotiani associano misteriosamente Eva al Serpente, spesso identificandoli nel termine dello "istruttore". Con sintesi potente, sempre in *Sull'Origine del Mondo* leggiamo:

"Questa goccia assunse prima (sull'acqua) le sembianze di un corpo femminile;

poi assunse le sembianze di un corpo a somiglianza della madre, che era apparsa, e si completò in dodici mesi: nacque un uomo bisessuato, che i Greci chiamano Ermafrodite.

Ma gli Ebrei chiamano sua madre «Eva della vita», cioè «istruttrice della vita».

Suo figlio è la creatura, il signore.

Le potenze lo chiamarono poi «la bestia», perché egli fuorviò le loro creazioni.

Il significato di «la bestia» è «l'istruttore»: apparve infatti che egli era più intelligente di tutti loro."

La risalita del Fuoco Sacro delle Acque operate per mezzo del potere sessuale, determina il tronco "energetico/materiale", fisico, su cui si appigliano le nostre Anime psichiche. È questo ciò che chiamiamo "la creazione dei Corpi interni", i famosi Corpi Solari di cui parla originariamente Paolo di Tarso. È questo il riferimento eucaristico al "corpo e sangue di Cristo". Ed è questo, in sostanza, il processo di "purificazione della Luna" cui anche fanno riferimento i nostri rituali.



ILLUSIONI

Vega I::I::,

Collina Louis Claude de Saint-Martin

Spesso in ambito spirituale si parla di risveglio della coscienza e veniamo messi in guardia dal pericolo delle ILLUSIONI.

Ma cosa sono queste “illusioni”? Il significato della parola latina “illusio” (= scherzo, beffa) ci suggerisce che si tratta di inganni, distorsioni della percezione sensoriale o cognitiva che ci inducono a credere vero qualcosa che invece non è reale, o che in realtà è diverso da come ci sembra che sia.

Il tema del dualismo tra realtà ed apparenza è stato affrontato e dibattuto dai più grandi filosofi, mistici, saggi e pensatori di tutti i tempi e culture, che hanno distinto tra una Realtà Assoluta (oggettiva, essenziale noumenica, che per l'essere umano limitato è inconoscibile), ed una Realtà Fenomenica (soggettiva, manifesta nello spazio e nel tempo con rappresentazioni e forme conoscibili per l'uomo attraverso i sensi e l'intelletto).

Lo spiega bene la famosa metafora del castello circondato d'acqua: il viandante può esaminarlo da tutti i lati, più ne osserva con attenzione gli aspetti esteriori, più dettagli riuscirà a cogliere e quindi potrà essere più precisa l'idea che se ne farà. Magari quel viandante potrà accontentarsi della conoscenza parziale autoconvincendosi che non esista nulla oltre a ciò che può vedere, misurare e toccare da dove si trova. O magari quel viandante può intuire che ci sia altro, può anche costruirsi nella sua mente un'idea approssimativa di come possa essere il castello, arrivando a credere così intensamente a quell'idea da scambiarla per il castello stesso, dimenticando però che finché ne resterà all'esterno, non potrà mai conoscerlo davvero.

Queste sono illusioni.

Lo scopo di un Iniziato è quello di prenderne coscienza e, via via che procede nel suo cammino spirituale di conoscenza dell'invisibile attraverso il visibile, dissolvere gradualmente le illusioni.

In oriente direbbero “sollevare i veli di Maya”, qui in occidente preferiamo dire che dobbiamo ricondurre tutto all'Essenza, e possiamo farlo attraverso la Purificazione, che è una pratica ed uno strumento fondamentale per noi Martinisti.

Per fare un esempio: attraverso una finestra con vetri sporchi o persiane chiuse, si odono suoni distorti e ciò che si osserva appare indefinito, deformato, frammentario; ecco quindi la necessità di ripristinare l'originaria limpidezza rimuovendo tutti gli strati degli umani condizionamenti, estranei alla nostra vera natura. Ma il primo passo per dissolvere le illusioni è imparare a riconoscerle.

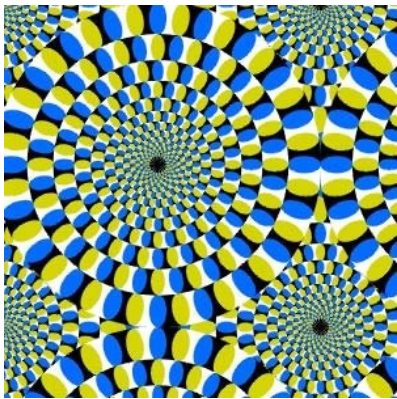
Esse si annidano ovunque. Hanno infinite forme ed espressioni. Dunque come fare?

Tra i numerosi possibili approcci, quello per me più funzionale è il principio di analogia (Tavola Smeraldina docet), con cui possiamo cercare grandi insegnamenti partendo dal piccolo della nostra quotidianità.

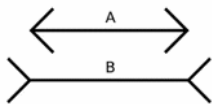
Possiamo quindi procedere per gradi, iniziando ad auto-osservarci (NOSCE TE IPSUM, conosci te stesso), studiare i meccanismi della mente umana e provare a capirne il funzionamento partendo proprio dalle illusioni più semplici da riconoscere: quelle ottiche.

Esse ingannano l'apparato visivo, facendogli percepire qualcosa che non è presente (come i miraggi di acqua nel deserto o come l'apparente movimento all'interno di immagini che invece sono statiche), o facendogli percepire in modo scorretto

qualcosa che è presente (come le proporzioni tra due oggetti).



Il movimento è solo un inganno visivo, in realtà è una immagine statica (illusione ottica)

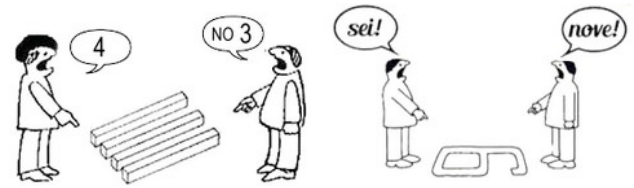


A e B sembrano diversi ma in realtà hanno la stessa lunghezza

Da questi semplici banali esempi di illusioni sensoriali un ricercatore di verità, può trarre spunto per meditare su quanto in realtà sia poco affidabile la nostra mente, subito pronta a completare in automatico i vuoti di informazioni e a trarre errate conclusioni affrettate secondo i propri schemi abituali fuori contesto, facendoci quindi cadere nelle ingannevoli trappole delle illusioni.

Oltre a quelle visive, ci sono poi le illusioni cognitive.

Esse ci inducono a formulare giudizi assoluti che crediamo veri, ovvi, logici. Magari sono il frutto di ragionamenti. A volte addirittura troviamo prove/riscontri a sostegno della nostra “certezza”, ne siamo talmente convinti che in buona fede non ci poniamo proprio il dubbio se sia giusta o no. Ma ahimè tutte queste “sicurezze” sono solo proiezioni parzialmente vere: se solo cambiassimo la prospettiva di osservazione, potremmo infatti scoprire altre “certezze” diverse dalle nostre ma altrettanto legittime.



*Illusioni cognitive:
diverse visioni della stessa realtà, tutte parzialmente vere*

Da questi paradossi di molteplici possibili visioni/interpretazioni di una stessa cosa, un Iniziato può trarre spunto per fermarsi a riflettere su quanto ogni nostra “verità” in realtà rappresenti soltanto una parte della Verità.

Cioè nel mondo manifesto nel quale siamo immersi, tutto ciò che ci circonda, tutto ciò che crediamo reale (e che effettivamente “per noi” è reale), tutta la pluralità di ciò che umanamente possiamo pensare, osservare, conoscere, in realtà non è che uno dei tanti riflessi parziali, della Vera Realtà Unica, ma per conoscere la totalità dell’inconoscibile, andrebbero rimessi insieme gli infiniti frammenti che la compongono o, per usare le parole dei nostri Maestri Passati, “reintegrare il Molteplice nell’Uno”.

Tornando ad esaminare le illusioni presenti nella nostra piccola quotidianità: quante volte nutriamo false aspettative verso accadimenti, verso noi stessi, verso altri, verso il nostro Iniziato, verso il risultato delle nostre pratiche rituali o l’esito delle nostre preghiere? La carica emotiva che deriva dalla delusione, ossia dal crollo della precedente illusione, è purtroppo altamente disfunzionale sia per noi sia per il Lavoro che poniamo in essere.

Anche le paure spesso sono il frutto di un’illusione: ad esempio quando temiamo qualcosa che non è ancora successo e che magari mai succederà.

A volte, sia nella vita profana che nel percorso spirituale, ci scoraggiamo davanti ad un limite che ci pare insuperabile, andiamo in crisi per un problema che ci sembra irrisolvibile, o veniamo meno a impegni e propositi ferdandoci davanti ad un ostacolo che ci appare spaventosamente enorme ed insormontabile.

Ebbene, perché non sfruttare proprio quei momenti per alzare la soglia di attenzione, ridimensionan-

do ciò che crediamo di percepire e chiedendoci se esso sia reale o se invece si tratta di una illusione da smascherare?

E ancora: quante volte involontariamente siamo prigionieri di opinioni, magari infondate, basate su nostre impressioni, costruite su pregiudizi o su informazioni parziali?

A tal proposito, vorrei ricordare e riportare in brevissima sintesi il famoso mito della caverna (di Platone).

Alcuni prigionieri si trovano immobilizzati, legati in modo tale da poter guardare solo una parete verso il fondo della caverna. Alle loro spalle arde un fuoco, ma dalla loro posizione non possono vederlo, scorgono solo le ombre fugaci proiettate dalle fiamme sulla parete. Si trovano lì dalla nascita, quindi non conoscono altre realtà oltre a quella. I prigionieri assegnano dei nomi alle forme che intravedono: chiamano “uomo” le ombre di un certo tipo, “cavallo” quelle di un altro tipo, altre “lancia”, e così via, ma non sanno che tutte quelle che vedono non sono “cose” reali, ma solo “ombre di cose” che si muovono alle loro spalle. Un giorno uno dei prigionieri riesce a liberarsi dalle catene che l’hanno sempre tenuto legato, e riesce faticosamente a risalire la caverna giungendo all’uscita, dove però la luce del sole che splende è insopportabile per i suoi occhi abituati all’oscurità; allora si china per ripararsi e, vedendo le ombre delle cose riflesse sul terreno, improvvisamente capisce! Il prigioniero ormai libero corre dai suoi compagni per liberarli e prova a spiegare anche a loro la realtà che ha finalmente compreso, ma loro non l’ascoltano, non gli credono, anzi lo deridono, convinti che l’unica realtà “vera” sia quella che ogni giorno si manifesta sulla parete della loro caverna.

Da questa storia si possono trarre moltissimi spunti utili al nostro percorso, ad esempio la scelta di cosa vogliamo per noi stessi: ci accontentiamo di rimanere inconsapevoli prigionieri oppure osiamo spezzare le catene per cercare oltre ciò che crediamo di conoscere?

Il fuoco, così come il sole, è ciò che rende possibile la visione. Quello terreno dà però una visione confusa, cioè solo un riflesso della realtà (le ombre nella caverna), invece l’intensità di quello celeste offre anche la visione delle cose oltre alle “idee” delle cose (il sole come metafora della

Luce della Conoscenza), permettendo la comprensione di tutto ciò che è, così com’è.

Dissolvere le illusioni non è un processo indolore, richiede uno sforzo, e non è nemmeno immediato, va conquistato.

Infatti il prigioniero liberato non riesce a trasmettere la conoscenza acquisita parlando con i compagni ancora legati, e loro non sono in grado di capire perché non ne hanno fatto esperienza.

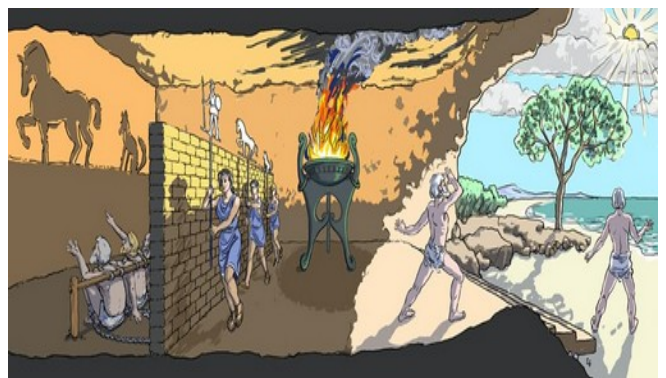
Un’ultima considerazione: aumentando la consapevolezza, non aumenterà il numero di cose che vedremo, ma aumenterà la chiarezza con cui le vedremo e comprenderemo.

Il discernimento tra realtà ed illusioni ha perciò una natura qualitativa, e non quantitativa.

Tagliamo quindi le illusioni per mezzo della Lama della Spada Iniziatica, e ricordiamoci che esse hanno su di noi un effetto negativo solo se inconsapevolmente ci lasciamo confondere, limitare o condizionare da esse, ma possiamo anche trasformarle in utile strumento sfruttabile a nostro vantaggio se invece le usiamo per diventare via via sempre più attenti, vigili, presenti, lucidi e consapevoli.

La Via Martinista che noi abbiamo scelto porta proprio in questa direzione.

Il mito della caverna
(Platone)



Il risveglio interiore

Janus I:::I:::

Collina Louis Claude de Saint-Martin

Cos'è il risveglio interiore? La domanda sarebbe certamente oziosa se prima di rispondere non par-tissimo da un presupposto fondamentale: stiamo dormendo. E' necessario, anche se ovviamente do-loroso, renderci conto di questo semplice assunto, senza di cui sarebbe impossibile fare anche solo un passo all'interno della "selva oscura"; anche se siamo in stato di veglia, noi dormiamo; dormiamo mentre lavoriamo, dormiamo mentre interagiamo con chi ci circonda, dormiamo mentre prendiamo decisioni; siamo svegli dal punto di vista biologi-co, ma non siamo presenti a noi stessi mentre la-sciamo che le nostre passioni, le nostre pulsioni, le nostre paure e le nostre naturali inclinazioni de-cidano per noi; tali parassiti si annidano nella mente, rendendoci poco lucidi, si insinuano nel cuore, rendendoci pavidì, e si insinuano nel ven-tre, rendendoci lesti all'obbedienza ai nostri appe-titi; in quale punto di questo processo dunque sa-remmo liberi ed in grado di operare una scelta ef-ficiente? Agiti invece che attori, sballottati come barca tra i marosi, alla ricerca di una parte co-sciente che invece si ritrae negli anfratti più na-scosti del nostro essere, come pretendiamo di de-dicarci ad una ricerca in ambito spirituale? Da questo assunto fondamentale sorge dunque la necessità di un risveglio, di una presa di coscien-za, di un venire a contatto con l'essere, in questo caso il proprio essere, che non è il cicaliccio con-tinuo nella nostra mente, nè la necessità di soddi-sfare un bisogno, ma quella voce interiore che af-fiora dopo aver silenziato tutte le altre, quella "vi-sione" che sgorga libera dopo che tutte le voci, le nenie, le scuse, interiori ed esteriori, sono state messe a tacere; allora siamo soli con noi stessi, al-meno per pochi secondi, e scopriamo minuscole porzioni interiori che non supponevamo di avere, briciole di verità che ci portano sempre più vicini

a quel risveglio tanto agognato. Si tratta, vien da sè, di operare una scelta, in ac-cordo con la propria volontà, che non sia però quella delle pulsioni che ci agiscono; per rendere l'idea al meglio, possiamo prendere in considera-zione la lama numero sei dei tarocchi di Oswald Wirth, vale a dire l'Innamorato; lasciamo parlare proprio il Wirth, in modo da accorgerci di quanto il tema della scelta, nel caso del risveglio interio-re, sia assolutamente fondamentale: "L'iniziazione intellettuale, conferisce la libertà. L'uomo istruito fa ciò che vuole: sceglie la direzione che gli con-viene seguire. Se in piena conoscenza di causa, decide di consacrarsi all'opera dei costruttori, non potrà più rinnegare il suo impegno. Il giuramento che pronuncia determina il suo avvenire".



La scelta è la parola chiave di questa lama, un atto cosciente di volizione, non inconscio, che impegna la parte attiva del proprio essere; scegliere, come atto di libera volontà, tra le due vie; la carta dell'innamorato mostra un uomo che si trova tra due bellissime donne: la prima, che porta una corona, rappresenta la virtù; la seconda invece, rappresentata come una baccante, simboleggia il vizio, la materialità e le cattive inclinazioni; il giovane si trova dunque ad un bivio, e l'unica chiave in grado di orientare verso lo spirito il suo cammino è al di sopra di lui, disegnata dal Wirth sotto forma di Cupido/Amore in atto di scagliare una freccia; è la rappresentazione plastica della volontà, l'atto cioè del convogliare tutte le proprie energie in un'unica direzione, quella verso la quale verrà scoccata la freccia, che tra l'altro, nel momento in cui parte, simboleggia anche l'accendersi di ardore dell'animo che muove in quel momento verso il viaggio spirituale. La volontà dunque, è una delle chiavi di volta per riuscire nell'impresa, per evitare che il suono multiforme del canto delle sirene ci riporti alla materia e alle sue feree leggi; e la volontà, come ben sapeva il Maestro passato martinista Paul Sedir, va educata, spronata, messa alla prova e resa forte ed abile, in modo da poter affrontare tutte le sfide che questo mondo di materia vorrà porre sulla nostra strada; c'è un libello estremamente interessante, scritto proprio da Sedir, che si intitola "L'educazione della volontà e l'energia ascetica", e ne voglio riportare un pezzo che rende al meglio l'idea di quanto "allenare" la propria volontà sia uno degli strumenti più micidiali che abbiamo a disposizione: " Che cos'è la volontà? Essa è il potere di far concorrere tutte le nostre forze per realizzare ciò che si è deciso. La violenza, il partito preso e la testardaggine non sono altro che eccessi o debolezze della volontà. La vera volontà è il controllo di noi stessi, è l'esercizio del libero arbitrio, è la forza più elevata del nostro essere coscienti. L'uomo è fatto per svilupparsi fino alla perfezione. Con quale obiettivo? Per diventare forte? Per sfuggire alla sofferenza? Oppure per meglio aiutare i suoi fratelli a compiere il disegno divino? Ecco il vero obiettivo; i primi due sono falsi traguardi". Come possiamo notare, Sedir, che inizialmente era un animatore della scena occultistica parigina ma che poi, conosciuto Maitre Philippe, si orientò alla pratica integrale del cattolicesimo, declina l'educazione della volontà in modo tale da metterla al servizio del

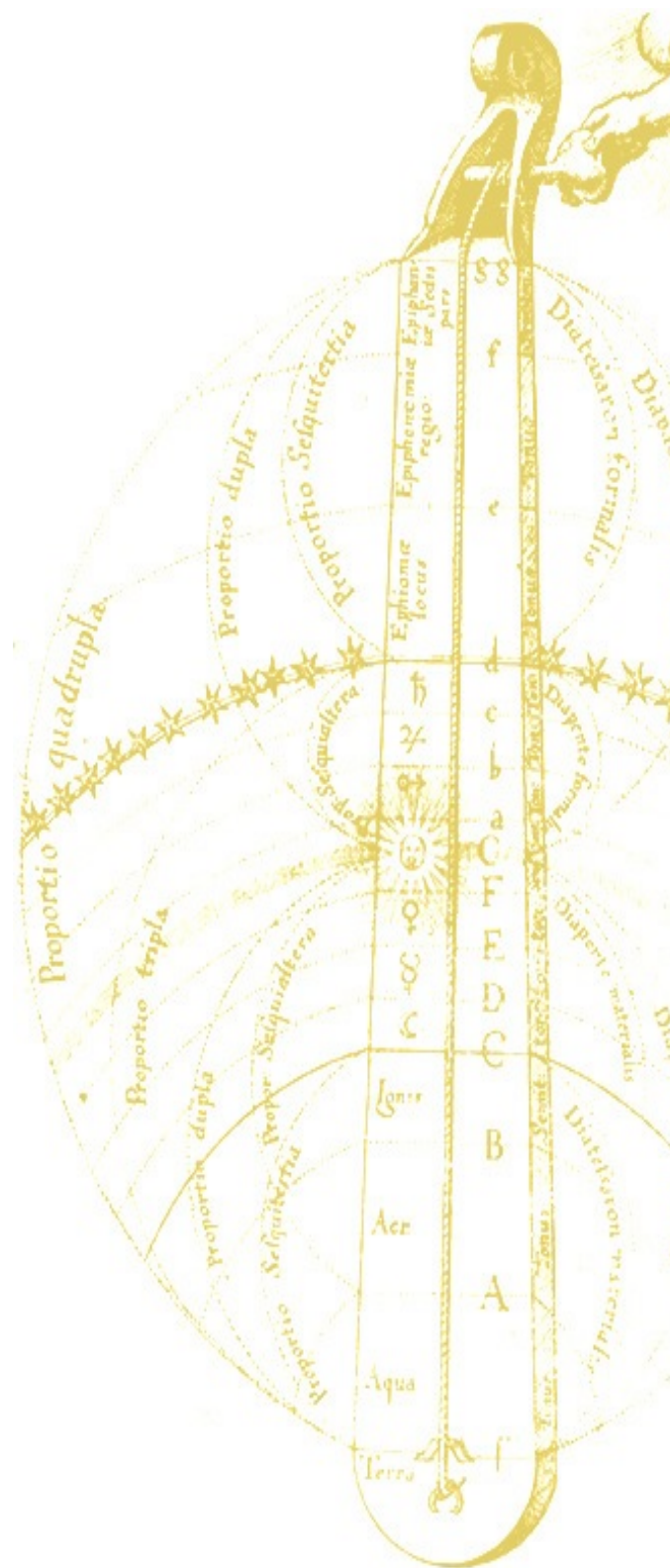
messaggio evangelico; vale a dire aiutare il prossimo, disinteressarsi del proprio tornaconto e delle pulsioni egotiche individuali per donarsi agli altri con tutto se stesso; al di là del fatto che un ricercatore possa accogliere integralmente o in parte il messaggio evangelico, il mettere costantemente alla prova la volontà, per poi porla al servizio di quello che potremmo definire un "bene superiore", è pratica che si dovrebbe sempre e comunque tenere a mente.

Naturalmente ogni ordine, scuola spirituale o singolo operatore, nel corso degli anni - ed anche dei secoli - ha declinato in maniera differente questa ricerca, e finanche il senso che si dà alla parola risveglio può variare profondamente a seconda di chi e come la declini; non si parla qui di un risveglio volto a migliorare le nostre qualità morali, a renderci più buoni, più empatici, più aperti, in una parola "migliori"; magari tutto ciò può anche incidentalmente avvenire a causa del lavoro svolto su noi stessi, ma non si tratta che di un effetto vicario; la nostra ricerca, come già messo in chiaro da Martinez de Pasqually nel suo Trattato sulla reintegrazione degli esseri, non può che essere volta a costruire un culto divino degno di essere considerato tale; un culto che sia gradito a Dio, gradito perchè posto in essere da quella parte di noi che cerca di elevarsi, di mantenere viva quella fiamella interiore posta nel nostro cuore direttamente da Lui, che a tal proposito ha lasciato dentro di noi una traccia per ritrovarlo nel nostro labirinto interiore, ed il libero arbitrio per decidere se mettersi in cammino o continuare a dormire. Dio, come già spiegato da Martinez de Pasqually, non vuole schiavi, ma uomini liberi che in coscienza e volontà decidano di mettersi "al suo servizio", e per questo egli non influisce mai sulle cause seconde, afferenti solo e soltanto alla sfera del nostro processo decisionale: "Lui non prende parte alle cause spirituali seconde buone o cattive, ha fondato ogni essere spirituale su leggi immutabili ed ogni essere spirituale è libero di agire secondo la sua volontà e la sua determinazione particolare, come il Creatore stesso gli ha detto". E' tutto nelle nostre mani dunque, sta a noi scegliere se intraprendere la strada del risveglio, come magari la nostra volontà vorrebbe, o scegliere di rimanere fermi e comodamente agiti come i nostri istinti, che cercano la loro propria autoconservazione, ci suggeriscono.

Propedeutica e fondamentale per il risveglio, così

come già più volte ribadito dal nostro Gran Maestro, è la necessità di edificare uno spazio sacro dentro di noi, un vero e proprio tempio interiore che ci metta al riparo dalle intemperie quotidiane, ci fornisca la giusta serenità, calma e silenzio per poter iniziare a volgere lo sguardo al di dentro ed operare quanto necessario per tentare di agire su quello che gli alchimisti chiamavano l'umido radicale, vale a dire le molteplici voci interiori ed i moti della psiche, umbratili, liquidi e pertanto informi ed inafferrabili. Per svolgere tale primo e urgente passo, vale a dire procedere al risveglio interiore tramite la creazione di un tempio interno, ci sovengono in soccorso le parole di un Maestro Martinista Passato, Francesco Brunelli: " Per il martinista il tempio è in realtà lui stesso, ed è la costruzione della sua personalità, del proprio essere, la trasmutazione del proprio microcosmo verso le immensità macrocosmiche. Quando avrà compiuto l'opera unificatrice non vi saranno più significazioni differenti, ma una cosa sola esprimerà il tempio: L'uomo Uno con l'universo. E si avrà il compimento dell'integrazione ed il termine del lavoro martinista". Costruire la vera personalità dunque, operare attraverso la volontà anche a costo di perdere parti grossolane che lottano disperatamente per restare vive, parassiti che si nutrono della nostra vitalità e che non amano il movimento, la mercurialità essendo loro preclusa da intrinseca predisposizione e costituzione; trasmutare il proprio microcosmo, elevarsi verso il macrocosmo ed accoglierlo in sé; tutto questo, ritornando a quanto detto da Martinez de Pasqually all'inizio di questo articolo, altro non significa se non testimoniare un culto divino davvero degno della regalità e maestà di Colui al quale tale rito è diretto, rito da effettuare tramite leggi, precetti e comandamenti che sono già iscritti dentro di noi e che noi stessi abbiamo obliato per nostra ignoranza. Ma per arrivare a questo punto, come già detto in precedenza, è necessario un cambiamento di stato, è necessaria un'opera dentro di noi che nel linguaggio ermetico viene definita calcinazione; con tale termine si intende un procedimento di riscaldamento ad alta temperatura, protratto per tutto il tempo che sia necessario, tramite il quale si riescono a separare tutte le sostanze "volatili" dal composto; un fuoco dunque deve ardere nel nostro tempio interiore, ma in questo caso, oltre a quello spirituale, serve anche un fuoco distruttore, divoratore di tutto ciò che è volatile, grossolano,

psichico, e che con una spinta verso l'alto tipica dell'elemento pirico, spinga tutto ciò che vi è di più leggero e sovrasensibile dentro di noi alle altezze che gli competono; si parte sempre dal grossolano, lo si sottopone alla calcinazione, e tutte le sostanze così ottenute da tale separazione sono pronte ad ascendere. E noi, a Dio piacendo, con esse.





L'eremita: il viandante solitario

Sr Aurora A:::I:::
Collina Louis-Claude De Saint-Martin

“Conosco la ricerca, so che chi giunge a me torna al buio”.

L'eremita è la nona carta dei tarocchi e rappresenta un “vecchio saggio”, un uomo anziano con la barba e i capelli bianchi che cammina lentamente lungo il proprio cammino. È un simbolo di saggezza, infatti l'eremita ha acquisito esperienza nel suo percorso, è diventato saggio ed è quindi anche il simbolo del maestro. Il bastone a cui è appoggiato (una canna di bambù con i 7 nodi mistici) indica prudenza, con esso l'eremita tasta il terreno, procedendo lentamente verso un cammino ignoto, pronto a incantare il serpente rosso (colore della materia) per farlo attorcigliare al suo bastone come quello di Esculapio, in questo modo il serpente si trasforma nelle correnti vitali usate dal taumaturgo per guarire.

Una delle cose più difficili è quella di distaccarsi dalle cose materiali, per intraprendere un percorso di introspezione in solitudine, nell'eremita c'è il distacco dalla società, dalla parte materiale, c'è bisogno di isolarsi evitando l'influenza esterna proprio per potersi guardare dentro. Per riuscire a ritrovare sé stessi è importante sapersi isolare da tutto ciò che è esterno, il mantello dell'eremita gli permette di proteggersi dalle influenze esterne, il colore azzurro è un simbolo di introspezione (chakra numero 6). È il mantello di Apollonio che isola l'iniziato dal mondo esterno, emblema della terra e dell'aria.

La lanterna rappresenta la coscienza, ma anche la conoscenza, una Luce interiore ricercata dagli iniziati “la Vera Luce” che si può raggiungere solo attraverso un infinito cammino interiore e che aiuta ad aprirsi una strada nell'oscurità delle tenebre. Nei tarocchi di Rider Waite all'interno della lanterna c'è una stella a sei punte (la stella di David

unione di spirito e materia, principio maschile e femminile). Mentre in quelli di Visconti-Sforza c'è una clessidra al posto della lanterna (che evoca la nozione del tempo che passa).

“l'iniziato è colui che possiede la lampada di Trismegisto, il mantello di Apollonio e il bastone dei patriarchi. La lampada di Trismegisto è la ragione illuminata dalla scienza; il mantello di Apollonio è il pieno e intero dominio di sé che isola il saggio dalle correnti istintive, e il bastone dei patriarchi è l'aiuto delle forze occulte e perpetue della natura”. Eliphas levi -dogma dell'alta magia.

L'eremita è anche associato a Diogene, filosofo greco che andava alla ricerca “dell'uomo (ermetico?) con una lanterna durante il giorno.

La carta numero 9 ci invita inoltre alla pazienza, all'attesa, alla riflessione, è un numero di transizione e rappresenta la perfezione iniziatica (3-3-3-)

Nella cabala è collegata alla lettera Teth e a Jesod il Fondamento.

Oswald Wirth su di esso scrive :

L'eremita cospira al riparo di un ambiente psichico, austero che lo isola da ogni frivolezza mondana. Nel suo ritiro egli matura le sue concezioni intensificando la propria volontà raffrenata e magnetizzando le proprie aspirazioni generose con tutto l'amore disinteressato di cui è capace. Perciò questo sognatore può preparare avvenimenti formidabili ignorato dai suoi contemporanei diviene l'effettivo artefice dell'avvenire. Distaccato dalle contingenze presenti, tesse con abnegazione la trama sottile di ciò che deve compiersi. Maestro segreto lavora nell'invisibile per condizionare il divenire in gestazione. Agente trasformatore, non si preoccupa degli effetti immediati e si interessa soltanto delle energie produttrici delle formazioni future”.

Saturno: il tempo che divora

Sagrat A:::I:::, collina Louis Claude de Saint-Martin



Per affrontare questo tema non si può che partire dal mito di Crono:

Crono Il più giovane dei Titani della mitologia greca, figlio di Urano (il Cielo) e di Gea o Rea (la Terra). Secondo la Teogonia esiodea, Crono mutilò il padre che, timoroso di perdere la signoria del mondo, teneva in prigionia i figli; ma poi Crono stesso, sposo di Rea, temendo che i figli lo privassero del potere, li divorava appena nati, finché Rea riuscì a porre in salvo il sesto, Zeus, dando a divorare a Crono una pietra avvolta in fasce.

Zeus, cresciuto, costrinse il padre a rigettare i cinque figli ingoiati (Estia, Demetra, Era, Ades, Posidone), e con loro lottò contro Crono e gli altri Titani (Titanomachia) che alla fine furono relegati nel Tartaro.

Al ricercatore avvezzo alle letture gnostiche sarà certamente saltato all'occhio il parallelismo tra Crono/Demiurgo, paura di perdere il potere/possibilità di reintegrazione dei figli.

Il Tempo è legato alla materia/piano quaternario e solo in presenza della materia esso esiste, Crono sposato con Rea (terra/materia).

I figli di Crono vengono divorati prima che essi possano raggiungere la maturità, perché una volta maturi essi possono mettere in discussione il dominio del padre e spodestarlo.

Sicuramente ritroviamo elementi simili nel mito Gnostico e nel trattato della reintegrazione degli esseri del Pasqually.

Dove al posto della Titanomachia abbiamo lo gnostico che con uno slancio cerca di sottrarsi alle grinfie di questo mondo per raggiungere le vette del Pleroma.

A ben vedere dato che come è in alto così è in basso possiamo ritrovare lo stesso concetto valido anche per analizzare i nostri pensieri, così che per analogia si possa capire la matrice, la natura intima di un dato pensiero/pulsione o istinto.

Come faccio a sapere se un dato pensiero è di natura arcontica o meno?

Vado ad analizzare la sua relazione con il tempo.

Le cose di natura Divina sono sempre vere e simili a se stesse, non mutano, non cambiano non sono soggette all'azione del tempo perché sono al di là del tempo.

Altro spunto interessante lo troviamo in "Meditazione sui Tarocchi vol.1" nella lama N.10 la Ruota della Fortuna il maestro passato Valentin Tomberg ci va a spiegare come l'unico modo per

sfuggire al circolo senza fine della ruota (in questo caso del tempo) è quello di applicare quelle che lui chiama le quattro linee di sforzo (tacere, volere, osare e sapere) così da riunire la natura superiore con quella inferiore e rompere il circolo. A nostro malgrado sappiamo che l'unico modo per



sottrarci alle grinfie di Crono è quello di reintegrarci, detto ciò in questa manifestazione dovremo fare i conti e sottostare alla legge del tempo, perlomeno per quello che riguarda i nostri corpi. Va da sé che per portare avanti il nostro lavoro abbiamo letteralmente i giorni contati.

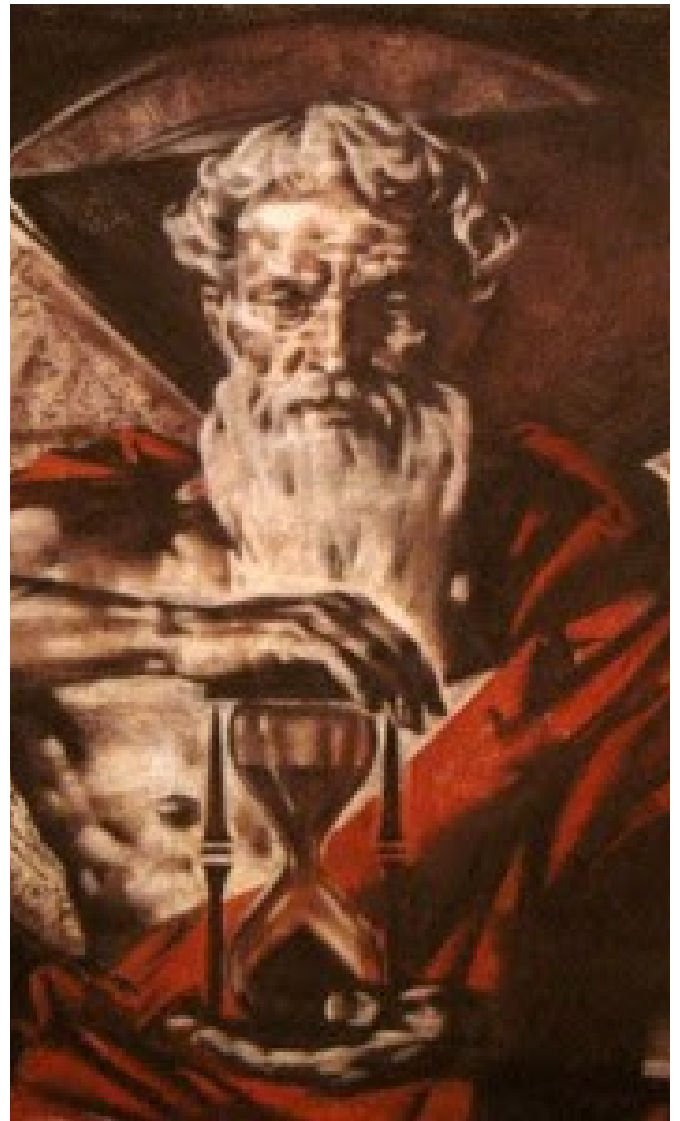
Recentemente in una conferenza del nostro Gran Maestro sul canale youtube "Eremita dei Sette Nodi" veniva più volte consigliato di scegliere la via dell'inerzia, la via dell'attrito. Stesso concetto esposto prima dal Maestro Passato Tomberg. Progredire, evadere dalla prigione richiede sforzo, lotta, attrito.

Chiudo con un verso di Tomberg tratto dalla Lama 10 di cui si è discusso prima:

“Qui si tratta della trasformazione del coraggio combattivo in coraggio morale, in coraggio della coscienza.

Perché l'istinto che noi chiamiamo “coscienza morale” è l'effetto dell'ispirazione da parte dell'Angelo ed è attraverso l'elevazione dell'istinto del coraggio, cioè del desiderio di eroismo, di avventure di lotta, che questo ci unisce alla coscienza e diventa quel coraggio morale che ammiriamo nei Martiri e nei Santi “.

Sagrat A:::I:::





Pistis Sophia: Parte Sesta

Ermes S::I::I::

Parte sesta

Capitolo XIX – Prima penitenza di Pistis Sofia:
invocazione alla Luce

In questo capitolo è presentata un'invocazione alla Luce.

Ed ecco la novità: anche gli Eoni pregano: l'invocazione è una preghiera.

Vorrei sottolineare che l'invocazione non è diretta a una entità qualunque ma a quella che ritiene essere la fonte da cui Lei stessa proviene come entità creata.

Pistis Sofia si rende conto dei propri errori e ne fa un elenco illustrando il contesto all'interno del quale questi errori hanno avuto modo di generarsi. Si rimette a una clemenza superiore perché lei stessa con semplici parole si definisce debole “Cattivi pensieri sono penetrati in me...”. I cattivi pensieri sono nella quotidianità di tutti noi e sta solo alla nostra forza e alla nostra determinazione non alimentarli affinché non si vengano ad appropriare delle nostre limitate risorse. Se è stato un peccato nel quale è incorsa anche Pistis Sofia significa che è proprio qualcosa che può prendere chiunque.

E dopo un riassunto perfetto che dimostra assoluta consapevolezza, fa la Sua richiesta: “Non lasciarmi depauperata della mia Luce”.

La preghiera non ha spazi retorici ed è estremamente diretta oltreché commovente a dimostrazione che riesce a toccare con grande facilità l'anima di noi mortali e peccatori.

I Suoi cattivi pensieri hanno però un motivo e Pistis Sofia ormai lo conosce bene descrivendolo con queste parole: “Ciò è accaduto, o Luce, perché anelavo la Tua dimora”, come una bambina che si sente perduta e vuole tornare a casa.

Non c'è superbia e non c'è presunzione, ma c'è stupore e Lei, parlando degli arconti, lo esprime così:”... non avevo fatto loro alcun male, essi mi odiavano senza motivo.” : la purezza che non conosce l'odio.

Pistis Sofia è una sизigia per cui è strettamente legata a un compagno di pari rango spirituale, ed averlo abbandonato, per una ricerca personale, sottolinea la trasgressione e la perdita di una parte essenziale del Suo essere da cui la celebre frase:”... aspettavo che venisse il mio compagno e combattesse per me, ma non è venuto.”

La Speranza e la Solitudine in pochi semplici versi.

Nell'invocazione è ben presente anche il concetto della fiducia che proviene dall'affidamento quindi dalla Fede, di cui è portatrice anche nel proprio nome Pistis Sofia.

Alcune note imperative danno energia alla convinzione che accompagna la vera Fede: “Esaudiscimi, o Luce! La Tua grazia è preziosa.” Perfetto anche da mantralizzare dopo una introspezione che tragga dal profondo del nostro essere quelle intenzioni che necessitano di una volontà cristallina che non troviamo per arrivare all'azione, poiché di tutto Pistis Sofia accusa se stessa ma non di essere stata immobile e accidiosa.

Nella invocazione è presente anche un interessante elemento propedeutico al corretto uso della preghiera in quanto si tiene conto del fatto che ciò che è e ciò che è stato non si annulla ma si può sempre modificare: “... le tenebre e la materia addossatemi dalle emanazioni dell'Arrogante, diventino per loro una trappola: vi restino impigliate, ripagate, sia loro d'inciampo e non possano giungere al luogo del loro arrogante.”

La prima penitenza è così sintetizzata in questa invocazione; una confessione e una preghiera ricca di sfumature e di contenuti da leggere con attenzione cercando di ritrovare, attraverso le sue parole, quella parte divina che rischia di restare soffocata e oppressa avviluppata dalla materia e dalla corruzione così frequente nel mondo contemporaneo.

INVOCAZIONE ALLA LUCE

“O Luce delle Luci, nella quale, all'inizio, io posi la mia fiducia, ascolta, Luce, la mia penitenza! Cattivi pensieri sono penetrati in me, salvami, Luce!

Guardai, o Luce alle parti inferiori e vidi una luce; pensai: voglio recarmi in quel luogo a prendere quella luce.

Andai, e mi trovai nelle tenebre del caos inferiore, ma non fui più in condizione di affrettarmi ad uscirne per ritornare al mio luogo; mi oppressero, infatti, tutte le emanazioni dell'Arrogante, el aforza dall'aspetto di leone mi tolse la Luce che era in me.

Alzai grida di aiuto, ma la mia voce non proruppe dalle tenebre. Guardai in alto affinché mi venisse aiuto da quella Luce nella quale avevo posto fiducia.

Allorché guardai in alto vidi tutti gli arconti degli eoni che, numerosi, guardavano giù verso di me e si rallegravano: non avevo fatto loro alcun male, essi mi odiavano senza motivo.

Quando le emanazioni dell'arrogante videro che gli Arconti degli eoni si rallegravano a mie spese, compresero che gli Arconti degli eoni non sarebbero venuti in mio aiuto. Quelle emanazioni che mi opprimevano con forza, si fecero coraggio e li sottrassero la Luce che io non avevo preso da loro. Ora, o vera Luce, tu sai che ho agito così nella mia ingenuità, pensando che luce dall'aspetto di leone fosse Tua. Il peccato che ho commesso ti è manifesto.

Non lasciarmi depauperata, Signore! Nella Tua Luce, infatti, ebbi fiducia sin dall'inizio, o Signore, o Luce delle Forze! Non lasciarmi depauperata della mia Luce.

E' per Tuo motivo e per amore della Tua Luce che mi trovo in questa angustia, e sono coperta di vergogna.

E' per amore della Tua Luce che sono diventata estranea ai miei Fratelli, agli Invisibile, e alle emanazioni di Barbelo.

Ciò mi è accaduto, o Luce, perché anelavo la Tua dimora; venne invece su di me l'ira dell'Arrogante perché mi trovavo nel suo eone, ma non compivo il suo mistero; egli è colui che non ascoltò il Tuo comando di emanare dalla emanazione della sua forza.

Tutti gli Arconti degli eoni mi deridevano.

In quel luogo io ero triste e cercavo la Luce che avevo visto in alto.

I custodi delle porte degli eoni mi cercavano, e tutti coloro che restavano nel loro mistero mi deridevano.

Mentre io guardavo in alto verso di Te, o Luce, e avevo fiducia in Te, eccomi ora oppressa nelle tenebre del caos, o Luce delle Luci: se Tu vuoi venire a salvarmi – la Tua misericordia è grande! - ascoltami in verità e salvami.

Salvami dalla materia di queste tenebre affinché io non sprofondi in esse, sia liberata dalle opprimenti emanazioni del divino Arrogante e dalle sue malignità.

Non permettere che queste tenebre mi sommergano, non permettere che questa forza dall'aspetto di leone divori completamente tutta la mia forza, non permettere che questo caos copra la mia forza.

Esaudiscimi, o Luce! La Tua Grazia è preziosa. Volgi quaggiù il Tuo sguardo conformemente alla grande misericordia della Tua Luce.

Non distogliere dal me il Tuo volto: grande è il mio tormento.

Affrettati ad esaudirmi, salva la mia forza.

Salvami dagli Arconti che mi odiano! Tu conosci, infatti, la mia oppressione, il mio tormento e il tormento della mia forza che essi hanno tolto da me. Coloro che mi hanno circuito con tutta questa malvagità, sono davanti a te: trattali secondo il Tuo volere.

Di mezzo al caos e di mezzo alle tenebre, la mia forza guardò fuori: aspettavo che venisse il mio compagno e combattesse per me, ma non è venuto.

Attesi che venisse e mi desse forza, ma non l'ho trovato.

Quando cercavo la Luce, mi diedero tenebre; quando cercavo la mia forza, mi diedero materia.

O Luce delle Luci, le tenebre e la materia addossatemi dalle emanazioni dell'Arrogante, diventino per loro una trappola: vi restino impigliate, ripagate, sia loro d'inciampo e non possano giungere al luogo del loro Arrogante.

Restino nelle tenebre, non volgano lo sguardo alla Luce, contemplino per sempre il caos, non volgano lo sguardo in alto.

Su di esse cada la loro vendetta, le avvolga il Tuo castigo.

D'ora in poi non permettere che arrivano al loro luogo, al loro divino Arrogante; d'ora in poi non permettere che le sue emanazioni giungano ai loro luoghi: il loro dio è, infatti, empio e arrogante.

Riteneva di essere lui a compiere questa malvagità, ignorava che se io non fossi stata umiliata conforme al Tuo comandamento, egli non avrebbe avuto alcun potere su di me.

Ma allorché tu mi hai umiliata per mezzo del Tuo comandamento, essi mi perseguitarono ancora di più e le loro emanazioni hanno aumentato il dolore della mia umiliazione.

Hanno tolto la mia forza, mi hanno oppresso molto e ripetutamente per togliere tutta Luce che si trova in me.

Essi mi hanno circuito, non permettere che salgano al tredicesimo eone, al luogo della Giustizia.

Non permettere che partecipino all'eredità di quanti purificano se stessi e la loro luce. Non permettere che siano annoverati tra coloro che subito si pentono e così ricevano subito i misteri della Luce.

Hanno tolto, infatti, la mia luce, la mia forza ha cominciato a venir meno e sono priva della mia Luce.

Or dunque, o Luce che è in Te e con me, io lodo il Tuo nome nella gloria, o Luce.

La mia lode Ti sia gradita, o Luce, come un mistero eminente che introduce nelle porte della Luce che diranno coloro che si pentiranno e purificheranno la propria Luce.

Gioiscano ora tutte le materie: cercate tutte la Luce, affinché viva la forza delle vostre anime, che è in voi.

La Luce infatti ha esaudito le materie e non permetterà che vi sia una materia priva della sua purificazione.

Le anime e le materie lodino il Signore degli eoni; le materie e tutto ciò che si trova in esse.

Allora, Dio salverà la loro anima da tutte le materie: nella Luce verrà preparata una città; tutte le anime salvate abiteranno in quella città e l'erediteranno.

In quel luogo dimorerà l'anima di coloro che accoglieranno i misteri: chi – nel Suo nome – avrà accolto i misteri, dimorerà in essa.”

Il Capitolo XIX termina con una frase, pronunciata da Gesù, assai nota, oggi caduta in disuso ma invece perfettamente e straordinariamente attuale in una dimensione mondana nella quale le facoltà intellettive stanno scemando sempre di più: “Ora, chi ha orecchie per intendere, intenda!”

Fine sesta parte.





Sant'Agostino

GENIO UNIVERSALE E FILOSOFO DELL'AMORE

Collina Silentium – Tau A:::I:::

Santo e Dottore della Chiesa, la sua filosofia ed i suoi scritti hanno lasciato un'impronta fondamentale nel pensiero occidentale che lo lega a doppio filo con il cristianesimo cattolico.

Nato nel novembre 354 a Tagaste quella che allora era la Numibia, l'attuale Algeria, Aurelio Agostino D'Ippona, era di famiglia modesta, il padre di carattere austero, ma molto affettuoso verso il figlio e la madre Monica, Santa Monica per la Chiesa, donna di grande spessore, accompagnerà Agostino per tutta la vita.

Nelle Confessioni la descrive così: “muliebre nell'aspetto, virile nella Fede, vegliarda nella pacatezza, materna nell'amore, cristiana nella pietà” con una sintesi di straordinario spessore culturale nel quale vengono racchiuse sapientemente tutte le tematiche della tradizione cristiana.

Agostino si dimostra fin dai primi anni una mente eccezionalmente acuta. Dotato di grande memoria, emergeva rispetto agli altri durante i suoi percorsi scolastici di studio e di approfondimento, come ricorda anche lui nei suoi scritti, dimostrandosi con evidenza un giovane molto talentuoso e intellettualmente versatile.

A 17 anni, un concittadino, tale Romagnano, notò la grande intelligenza di Agostino e decise di aiutarlo nei suoi studi, pagandogli istituti più prestigiosi a Cartagine, come spesso accadeva all'epoca. In questa città, oltre ai grandi insegnanti, si confrontò con la vita materiale e tra le altre esperienze di vita comune, incontrando anche i vizi della carne fino ad invaghirsi di una donna, da cui avrà anche un figlio, Adeodato, ovvero dono di Dio, che morì tragicamente in tenera età, affrontando così una delle prove più difficili che un essere

umano possa subire, ma che al contempo, lo renderà maggiormente sensibile sulle vicende terrene. Oltre a primeggiare negli studi, avverte che un senso di alienazione ed inizia a capire le differenze tra bene e male.

Ha la possibilità di prendere strade devianti, ricche di tentazioni, come egli stesso dirà nelle Confessioni; un sentiero pieno di vizi e risolutezza, a cui non si sottrae completamente, dando origine alla famosa la sua frase: “Dammi la castità e la continenza, ma non ora”.

Intravediamo nei suoi scritti un rapporto con Dio molto distaccato, capisce che c'è qualcosa, ma lo lascia lontano, ripudiando sempre i riti degli aruspici e i riti pagani. Qui troviamo spesso la complessità che lo caratterizza, in quanto Agostino è un giovane uomo combattuto che ricorda gli insegnamenti morali della madre ma cede ai vizi della carne e alla leggerezza, vede il comportamento dei compagni che vanno oltre il codice etico e morale e si rende conto che è sbagliato ma in qualche modo lo giustifica; in questo riusciamo tutti a condividere il suo percorso, l'ordine ed il disordine, queste sue sofferenze, questa sua indecisione che ce lo rendono molto umanamente vicino a noi.

Persona molto passionale capisce il bene ed il dolore che provoca l'amore, riflette su questi pensieri, ma mai in modo accademico.

Il suo pensare è di chi le passioni le ha vissute e soffre per la doppia faccia del bene: il male, il contrario del bene.

Dio non può essere nel male?

Se Dio esiste tutto dev'essere bene ma temiamo il male.

Perché temiamo il male?

Anche se lo temiamo senza averlo, è male? Queste domande in lui hanno fondamento vero e carnale. Egli lo ha provato sulla sua pelle.

A 19 anni abbiamo un primo cambiamento, legge l'Ortensio di Cicerone e ne rimane folgorato, s'innamora della cultura classica, ma soprattutto capisce che la felicità non è provocata da ricchezze o potere, che sono effimeri, ma dalla sapienza: il dialogo dell'Ortensio cambierà definitivamente il suo modo di ragionare.

Nelle Confessioni, che scriverà molti anni più tardi, lo dirà chiaramente: "Questi dubbi, questi accenni, eri Tu che mi stavi cercando, ma io non ero pronto ancora, non Ti capivo".

Il filosofo della ricerca continua, Agostino cerca di capire e trovare le risposte alla ragione umana, si avvicina alla Sacra Scrittura, ma in modo incredulo, scettico e perciò ne riuscirà a cogliere razionalmente elementi non facilmente comprensibili: è il periodo razionalista, come lo definirà lui stesso, periodo drammatico durante il quale si allontanerà di più dalla fede cristiana che gli aveva trasmesso la madre.

Ancora poco più che ragazzo, penserà di trovare tutte le risposte alle sue riflessioni nella filosofia alla base della setta dei manichei.

Ad Agostino il manicheismo piace perché razionale, cioè tenta di spiegare le grandi questioni sulla base della ragione.

Il manicheismo è la religione fondata da Mani in Persia nel terzo secolo dopo Cristo, che divide la ragione dello spirito in bene e male, la materia che è il male, lo spirito che è il bene. Qui le sue domande trovano risposta, i manichei, razionalmente, dicevano che non è possibile separare il bene dal male e l'uomo lotterà in eterno in questo dualismo.

Il disincanto con il manicheismo avviene con l'incontro di Fausto di Milevi, considerato un grande oratore sul quale aveva basato molte aspettative, ma Agostino ne rimase deluso, lo trovò culturalmente carente e sarà la fine del suo manicheismo.

Adesso Agostino è in vera crisi, si sente lontano da tutto, le sue domande sono sempre senza risposta e pensa di rifugiarsi dalla madre che nota i grandi turbamenti del figlio e decide di seguirlo per un incarico nella capitale dell'impero romano dove era stato chiamato come insegnante di retorica a Milano.

Qui conobbe Ambrogio, sul quale rimando agli articoli precedenti, e ne rimase affascinato.

Ambrogio, vescovo di Milano, era la personalità più in vista, era temuto dai potenti, amato dal popolo e ammirato da tutti per i suoi sermoni.

Agostino decise di ascoltarlo per capire quanto quella fama fosse meritata e ne rimase sconvolto, diventandone un assiduo ascoltatore, e col tempo avvertendo che il suo cuore si stava aprendo, non solo alle parole, ma anche ai contenuti.

Entra così in una fase del dubbio: "La fede cattolica non mi appariva vinta, ma non si mostrava ancora vincitrice".

Agostino cercò il dialogo, ma invano.

Nelle Confessioni leggiamo: "Caterve di gente indaffarata che soccorreva nell'angustia si frapponevano tra me e le sue orecchie, fra me e la sua bocca" (..) "delle speranze che coltivava, delle lotte che sosteneva, contro le tentazioni della sua stessa grandezza non potevo avere né idea né esperienza, e lui ignorava le mie tempeste e la fossa dove rischiavo di cadere".

A non farlo cadere fù il vecchio sacerdote Simpliciano.

Uomo di grande cultura, Simpliciano aveva già iniziato Ambrogio sulle sacre scritture e così fece per Agostino impartendogli i sacramenti.

Del battesimo di Agostino sappiamo la data esatta: la notte di Pasqua del 387, il 25 aprile e conosciamo anche il luogo che possiamo anche vedere, sotto l'altare del duomo di Milano: il battistero di San Giovanni alle Fonti voluto da Ambrogio e riscoperto negli anni 60 durante i lavori per la metropolitana.

Da qui Agostino non ebbe più dubbi, la religione cristiana divenne la vera vincitrice. Scopri che la Fede doveva essere alimentata attraverso l'autorità delle Sacre Scritture, che, per certi aspetti, possono apparire solo racconti ma per non per una persona votata alla filosofia anche se alcuni passi sono duri da comprendere se non incomprensibili, ma Agostino capì che per trovare una soluzione deve accettare questo perché la Fede suppone una Verità su cui credere quindi non è stolto chi crede nelle Sacre Scritture.

Poi conobbe le lettere di Paolo, basate tutte sul mistero di Cristo Redentore e fù questo grande mistero a sciogliere definitivamente i dubbi su di sé.

Cristo Redentore è la risposta a tutto, la conversione radicale e la spinta venne dalla lettura di San Paolo.

Agostino era molto critico sui propri trascorsi, la propria perdizione giovanile, l'attaccamento alla carne e le simpatie per le false vie, ma forse necessarie per apprendere con la maggior forza dell'esperienza la vera via.

Agostino teorizzò molto, è vero, ma ancor prima era riuscito a vivere le passioni vere ed i dubbi veri che affliggono tutti noi durante il nostro percorso di vita e di Fede.

Tau A:::I:::





Riflessioni sulla verità Secondo la visione Di un grande Iniziato

Ermes S :::I:::I:::
Collina Silentium

In un periodo storico nel quale la Verità è stata sostituita da parole senza peso e soprattutto imbellettate da frasi fatte e concetti presi a prestito, i versi di un genio del passato, tanto scienziato quanto filosofo, alchimista quanto poeta, lasciano un segno profondo in chi li legge.

Trascrivo la poesia a memoria in quanto non l'ho trovato tra gli scritti in commercio, o pubblicati, e l'unico modo che avevo per salvarla era non dimenticarla.

LA VERITA'

Gocce di rugiada sigillano
il tenebroso dedalo della menzogna,
mentre fibre di liuto dardeggiano
sulle labbra di una donna:

“Chi sei Tu sotto codesto velo?
Negli occhi hai la purezza,
nel cuore la durezza.”

“Noli me tangere.
Io son bella virtù
da reo livore sempre vessata.
Figlia del tempo
dileguo le smorte falsità del pregiudizio.
Affermo quel che è,
ciò che non è io nego
e i saggi innanzi a me s'inclinano!”

“Chi sei Tu? tanto fiera!”
“La Verità. E non ho altro nome.”

(Raimondo di Sangro, 1710 - 1771)

In veste di filosofo, Raimondo di Sangro, ci insegna che la menzogna è un labirinto senza luce e che quindi porta alla perdizione.

Solo la purezza della rugiada, l'acqua che compare magicamente al mattino e che si deposita sulle foglie e sui fiori, ha il potere di segregarlo: la purezza contro la falsità.

Le fibre di liuto, secondo una mia personalissima interpretazione, sono un riferimento alle 9 corde della lira citata da Giordano Bruno nella sua opera “Spaccio de la bestia trionfante” che il Nolano identifica con le 9 figlie della madre Musa:

Aritmetica, (come armonia dei numeri), Geometria (come armonia delle forme), Musica (come armonia dei suoni), Logica (come armonia dei concetti), Poesia (come armonia dei pensieri), Astrologia (come armonia della volta celeste), Fisica (come armonia delle leggi naturali), Metafisica (come armonia delle leggi soprannaturali), Etica (come armonia dei comportamenti umani).

E' così che sulle labbra della figura femminile che rappresenta la Verità si trovano tutti quelli strumenti della cultura che esprimono armonia.

La donna è velata e il poeta non ne riconosce il volto perché impossibilitato a vederla con chiarezza, essendo Essa velata, ma ne percepisce comunque un'aura di nobiltà coi suoi requisiti propri della Geburah cabalistica nella Colonna del Rigore dell'Albero della Vita: la severità necessaria a coniugare purezza e durezza.

Interrogata, l'immagine di donna, risponde alla domanda del filosofo con una frase celeberrima che la posiziona subito in un contesto culturale profondamente cristiano.

“Noli me tangere” - “Non mi toccare”: la Verità neotestamentaria del Gesù risorto e la Verità come

valore assoluto vengono a coincidere con tre semplici parole.

Continua definendosi con grande semplicità come “bella virtù”, usando lo stesso parametro precedentemente utilizzato, ovvero la bellezza come valore assoluto: Verità e Bellezza della virtù.

Per contro però non si può negare il contesto della dimensione quaternaria della materia apparente nel quale siamo calati, ove la vessazione e il reo livore sono regole di vita, soprattutto per coloro i quali avversano prevaricazione e corruzione.

Dopo Bellezza della virtù e Verità, il Tempo, come unità di misura della nostra esistenza diventa il padre della Verità con il potere di annientare ciò che è falso in quanto non è possibile sostenere a lungo la menzogna non essendo sorretta da elementi oggettivi ma solo da contorti teoremi privi di logica.

E dopo le definizioni astratte si passa all'aspetto pragmatico: la necessità di fare ciò che è giusto e sostenere quello che è evidente, tanto quanto negare ciò che è oscuro e senza fondamento.

E per finire il ruolo gerarchico al più alto gradino, sotto il quale anche la Saggezza si deve sottomettere al fine di non negare se stessa.

Il filosofo a questo punto chiede un nome e la risposta sarà una ulteriore conferma della propria nobiltà in quanto il Suo nome non ha e mai avrà sinonimi.





Brevi riflessioni sul significato di parola e promessa

Collina Silentium

I Fratelli e le Sorelle, In questo particolare periodo storico nel quale regna il caos, soprattutto nel linguaggio profano, alcuni Fratelli e Sorelle, si sono interrogati sul significato attuale di Parole e di Promesse portando i loro contributi.

Un iniziato, degno di tale nome, non rischierà di lasciarsi contaminare dagli effetti nefasti di un globalismo di magmatica materia, di confusione linguistica, concettuale e idologica, ben descritto nell'opera veterotestamentaria del Libro Genesi 11,1-9 con il mito della Torre di Babele, per cui andrà a ricercare, al di là delle proprie convinzioni, un punto comune su cui fissare l'inizio dei propri ragionamenti in modo da non poter essere frainteso.

Il Grande Dizionario della Lingua Italiana, ovvero un libro di carta stampato oltre 50 anni fa ed edito dalla UTET, il termine “Parola” viene associato a ben 23 definizioni, dalla pagina 627 alla pagina 634, tra le quali la terza è dedicata alla “Parola di Dio, divina, celeste, rivelata” con numerose citazioni tra le quali la Bibbia in volgare (IX-340) e San Girolamo in volgare (I-28) e la successiva, la quarta, alla “Assicurazione verbale di carattere formale solenne con cui una persona si impegna a mantenere una promessa, a tenere fede a un impegno, ecc...”, mentre la quattordicesima è relativa alla parola come “Parabola” con citazione dei Vangeli in volgare (I-24) e di San Giovanni Crisostomo sempre il lingua volgare (I-I-97). Significati che, sebbene all'interno di diversi contesti acquistino diversa valenza, restano sempre e comunque legati al principio di serietà e rigore per quanto riguarda l'aspetto positivo e di inaffidabilità e inutilità nell'aspetto privativo del termine, ovvero quando si manca alla parola data.

Se ne deve dedurre una assoluta importanza esistenziale di questo dono che, come molti altri, diamo per scontato troppo facilmente.

Sempre dal Grande Dizionario della Lingua Italiana il termine “Promessa” presentato con 11 definizioni la prima delle quali riferisce: “Impegno assunto (...) in modo formale e solenne, talora consacrato con giuramento, che comporta un preciso vincolo in base a un sistema sociale normativo o di valori in cui si riconoscono sia l'autore sia il destinatario dell'impegno stesso. - Anche: l'atto con cui si assume tale impegno la formula verbale (scritta o orale) mediante cui esso viene assunto.” con citazioni di Cavalca (III-95), Leone Ebreo (200), San Gregorio Magno in volgare (III-37 (28)). La terza definizione propone un aspetto per noi particolarmente interessante: “Impegno assunto da Dio nei confronti dell'umanità e in particolare del popolo ebraico. - Anche, con uso antonomastico: la salvezza, il regno di Dio, promesso da Dio stesso e reso accessibile dall'avvento di Cristo.”

Degna di nota e di profonda riflessione è la quarta definizione, nella quale si legge: “Impegno assunto con se stessi”.

Frase laconica che sottintende e parifica la mancanza di rispetto di tale impegno alla menzogna, rinviando il nostro pensiero ad una delle “Meditazioni dei 28 giorni”: quella “Contro la Menzogna” che così insegna: “L'astuzia, l'ipocrisia, non servono che il male; se do la mia parola con il beneficio d'inventario, creo una scissione tra il mio pensiero e l'atto, fra un sentimento interno e quello esterno. E ciò rappresenta un SUICIDIO MORALE. Se rispetto la mia parola, non facendola servire a nulla di inutile, di falso, di egoistico (cioè dandola soltanto quando essa si presta a

qualcosa di utile e giusto), essa si purificherà e diventerà ciò che era all'origine: creatrice e taumaturgica. Sarà, per coloro che l'hanno richiesta, una benedizione attiva e vivificante. Per questo sarò sincero nei miei pensieri, nelle mie parole, nelle mie opere”

Da qui nascono succinte riflessioni secondo punti di vista vari e particolari, per arrivare ad avvicinarsi ad una verità utile a tutti e continuare il percorso iniziatico, tributando con maggior impegno, costanza e consapevolezza il culto divino che ci è stato affidato.

Anche l'etimologia di Parole e Promessa ci dà spunti di grande interesse.

Dal latino parabola, “parola”, significava in origine “comparare” e poi per attenuazione “parlare circa qualcosa” e quindi “detto, racconto”.

La radice viene dal greco “para ballo” che significa mettere a fianco e per questo confrontare. La Parola è quello strumento scritto o verbale, che ci permette di distinguere ed esprimere significati e concetti per associazione.

Infatti la parola ha anche lo straordinario potere di evocare immagini attraverso la parola del nome.

Il termine Promessa, dal latino “promissa”, ha lo stesso significato dell'italiano, ma l'etimologia greca apre molte più porte e ci conduce a Prometeo che letteralmente significa colui che riflette prima di agire, proprio quello che dovremmo fare prima di impegnarsi in promesse.

Nella dimensione quaternaria abitata da innumerevoli esseri viventi tra i quali noi umani, antropologicamente distinti secondo il nostro rango spirituale in Ilici, Psichici e Pneumatici, e solo noi, abbiamo il dono della Parola attraverso la quale ci impegniamo ogni istante della nostra vita a comunicare qualcosa ai nostri simili. Una comunicazione orizzontale è facile tra soggetti dello stesso rango mentre diventa difficoltosa tra coloro i quali hanno esistenze segnate da diversi livelli spirituali e interessi più o meno culturali o filosofici.

Attraverso le parole noi possiamo quindi dire o Verità o menzogne e l'unico modo per evitare questo dualismo è esprimere un'opinione e cioè il nostro pensiero, una nostra riflessione.

La parola, intesa come Verità assoluta di cui non esiste plurale, è da ascrivere al divino, anche se spesso incomprensibile, ecco perché la parola come Verità ha necessità della Fede, in quanto con la Fede andiamo verso una obbedienza che non ha

bisogno di troppe spiegazioni essendo appunto un contesto sacro al quale ci affidiamo e del quale ci fidiamo.



Ciò che facciamo, lo facciamo perché riteniamo che sia giusto farlo anche se spesso incorriamo in gravi errori per i quali non siamo quasi mai totalmente responsabili.

Secondo la logica aristotelica infatti in un sistema sbagliato non è possibile compiere scelte giuste e questo non è certo il migliore dei mondi possibili nel quale vivere senza errare.

Attraverso la Parola possiamo anche prendere degli impegni e trasferire le nostre intenzioni al di là della dimensione presente, ecco perché una promessa diventa anche una sfida contro il tempo e le sue incertezze che connotano il futuro, nel quale potremmo anche non essere più ciò che siamo. In ogni senso.

E le nostre convinzioni di domani potrebbero non essere più le stesse di oggi secondo il meccanismo

della parola intesa come informazione. Le informazioni infatti sono tali in quanto formano l'insieme dei dati e degli stimoli che danno origine e forma ai nostri pensieri.

E così le circostanze, ciò che abbiamo intorno, potrebbero cambiare così tanto da alterare il luogo fisico nel quale, alla fine, potrebbe essere oggettivamente impossibile attuare la promessa fatta.

Oppure potrebbe anche essere un luogo nel quale la promessa potrebbe essere rispettata, ma in noi qualcosa è cambiato e non siamo più disposti a fare ciò che abbiamo detto che avremmo fatto in un'altra dimensione temporale.

Proprio sotto questo aspetto possiamo meglio comprendere il detto “Verba volant e scripta manent” che a nostro avviso è spesso interpretata in maniera incompleta e il fatto che “verba volant” sia qualcosa di etereo e labile e lo “scripta manent” sia invece indelibile, come inciso nella e con la materia, ci insegna che la parola riesce a volare e quindi a mantenersi in uno stato così mutevole da poter essere uno degli elementi che consentono alla parola una evoluzione continua, sia dei concetti che nella forma mentre ciò che invece è scritto si ferma e tale rimane. Ha sì il vantaggio di essere sempre uguale a se stessa, ma proprio questo aspetto la può rendere in qualche modo limitata.

Considerando però che soggettivamente il concetto espresso, anche se in forma scritta, può in qualche modo mutare significato non come parola ma come interpretazione del significato di chi la intende per le mutate condizioni culturali e sociali.

Un concetto perfetto è comunque impossibile che possa essere espresso in termini umani e soprattutto attraverso l'uso della scrittura o anche della parola mutevoli e perfettibili.

La perfezione dei concetti si elabora a un livello interiore molto profondo, o alto se si vuole, che non utilizza né la parola né la scrittura, e che è quello della dimensione dello Spirito la quale, senza dimensione, pesi e misure, vive in noi e di cui percepiamo solo la parte esteriore.

La comunicazione verbale è solo una esigenza che noi abbiamo nella dimensione materiale in quanto la materia animata si manifesta anche attraverso i suoni.

Del resto il mondo profano è pieno di contraddizioni e di menzogne e su queste si regge tutto l'universo di materia apparente.

Tutta questa premessa è essenziale in quanto riporta al dualismo tra mondo profano e mondo iniziatico.

Quando si entra nel mondo iniziatico si fanno delle promesse e si prendono degli impegni quando ancora siamo profani, motivo per il quale il primo grado di un percorso iniziatico è sempre probatorio.

Non esiste infatti nessun ordine iniziatico che si ferma al primo grado.

Le promesse poi, rinnovate a un più alto livello iniziatico, acquisteranno un'importanza significativa in quanto pronunciate da persone con un livello di consapevolezza superiore, o almeno così dovrebbe essere e così è, se l'iniziazione e il percorso è stato condotto in modo corretto.

Concludendo, le parole sono espressione del nostro essere in tutte le sue componenti, e sono così una parte di noi, ma spesso non ne siamo consapevoli. Quindi anche le promesse vengono spesso pronunciate sotto la spinta inconscia di desideri o pensieri superficiali. Ecco perché seguire una via spirituale comporta un'attenta osservazione di sé e un nuovo livello di coscienza.

In questo contesto, il motto “conosci te stesso” può essere interpretato in vari modi e con diversi significati in funzione dei contesti nei quali siamo immersi, ma in ambito iniziatico porta, nel tempo, ad avvicinarsi a verità a volte scomode ma necessarie, a condizione che si abbia il coraggio di essere sempre indiscutibilmente sinceri con noi stessi. Una promessa è un legame invisibile e tangibile al tempo stesso e le parole altro non sono che pensieri del cuore, porta dell'anima. Quindi la promessa è una sorta di dono che non possiamo ritirare in quanto verremmo a spezzare qualcosa di sacro.

Questa idea è ciò che troviamo, ad un livello più elevato, nel “Trattato sulla reintegrazione degli esseri” in quanto esso ruota proprio sul concetto di una mancata promessa dell'uomo verso il divino e sulle sue inevitabili conseguenze in quanto, la promessa come parola, mantiene lo stesso significato sia che venga pronunciata consapevolmente che senza alcuna convinzione mentendo a noi stessi.

Le promesse hanno un sigillo nel passato e sono irremovibili.

Una promessa fatta, comunque sia, è stata e sempre sarà.





Grande assemblea Martinista di Parigi

IOD-HE

27 febbraio 1911 - Cit. Teder

Uomini Fratelli! Mi rivolgo a voi in questa maniera, perchè essa è la vera lingua della fratellanza, e perchè i fratelli cristiani primitivi la usarono, come ci informano le Sacre Scritture e una ininterrotta tradizione. In ciò che sto per dire, quelli tra voi che sono poco illuminati, che rimangono nel vestibolo, che non sono capaci di guardare oltre il velo, troveranno un divertimento che non sarà nè sgradevole nè infruttuoso per loro; ma quelli che hanno la fortuna di possedere maggior luce, scopriranno dietro le ombre che adopero qualche cosa di veramente grande e nobile, degna dell'attenzione del genio più sublime: il Cubo Celeste Spirituale, sola base e fondamento vero, solido e immutabile, d'ogni scienza, di ogni pace, di ogni felicità. Ricordatevi che voi siete il Sale della Terra, la Luce del Mondo e il Fuoco dell'Universo. Voi siete Pietre viventi, edificate in casa spirituale credente e riposante su la prima Pietra Angolare E ora permettetemi, fratelli miei dell'Alta Classe, alcune parole, perchè voi non siete che alcuni: e queste alcune parole io posso dirvele in enigmi, poichè a voi è dato conoscere misteri che son nascosti agli indegni.

— Non avete veduto quel Bagno prodigioso pieno d'acqua limpida? La sua forma è un quadrato messo in maniera sublime su altri sei, tutti brillanti di celesti gioielli e ciascun angolo dei quali è sostenuto da un leone. Quivi riposano il nostro potente Re e la nostra potente Regina (io parlo da folle, non essendo degno di essere tra voi). Il Re, splendente sotto il suo glorioso paramento d'oro trasparente e incorruttibile, è circondato da zaffiri viventi. Egli è bello e vermiglio e si nutre fra i fioralisi; i suoi occhi sono due carboni; la sua grande capigliatura ondeggia più nera del nero più profondo. La sua Sposa regale è vestita d'argento seminato di smeraldi, di perle e di coralli. Mistica Unione! —

Gettate ora lo sguardo alla base di questa celeste struttura, e scoprirete davanti a lei un largo bacino

di marmo di porfido, ricevente dalla bocca d'una gran testa di leone una fontana verdastra di liquido diaspro. Meditate e considerate per bene questa cosa. Non frequentate più i boschi e le foreste (io parlo come un folle); non date più la caccia alla lepre che fugge; lasciate che l'aquila se ne voli senza osservarla; non occupatevi più dell'idiota che danza; del rospo che si gonfia e del serpente che si divora la coda ... L'oggetto delle vostre brame (taluno tra voi lo ha forse già ottenuto, io PARLO COME UN FOLLE ...) è quell'ammirabile cosa la cui sostanza non è nè troppo ardente, nè interamente terrestre, nè semplicemente umida... In riassunto, questa sola Cosa Una, di là dalla quale non c'è altro, questo soggetto benedetto e sacro del quadrato degli uomini saggi è..... lo stavo quasi per dirlo e per commettere uno spergiuro e un sacrilegio. Ne parlerò dunque con una circonlocuzione ancora più oscura, affinché soltanto i Figli della Scienza e quelli che possiedono la cognizione dei più sublimi misteri e dei più profondi segreti della Massoneria mi possano comprendere: questa sola Cosa Una, fratelli miei, è ciò che vi conduce al Palazzo diafano dei veri e disinteressati amici della Saggezza, a quella piramide trasparente del Sale purpureo, più raggiante e più splendido del più fine rubino d'Oriente, e nella quale riposa inaccessibile la luce sintetizzata, quel fuoco celeste incorruttibile, fiammeggiante come il cristallo che brucia e più brillante del sole nella sua piena gloria meridiana, quel fuoco che è l'Elisir eterno, immortale re delle Gemme d'onde procede ogni cosa che è grande e saggio e felice ...

Molti sono i chiamati, ma gli eletti son rari.
Amen.

Citazione del fratello martinista Teder nel suo magistrale "Discorso sul Simbolismo" tenuto alla Grande Assemblea Martinista di Parigi del 27 febbraio 1911, tratta dalla Prefazione di un famoso opuscolo dell'iniziato Eugenius Philalethes Junior



Messaggio a tutti i Fratelli E le sorelle dell'Ordine

Aloysius S::I::I::

GRAN MAESTRO PASSATO DELL'ORDINE MARTINISTA

A tutti i Fratelli e le Sorelle nel Martinismo Italiano,

Salute ! Pace e Prosperità !...

All'inizio di un nuovo anno, soddisfacendo un mio vivo interiore desiderio ed assolvendo un preciso dovere assunto nei riguardi di tutti Voi nel momento in cui ho accettata la funzione e la responsabilità di Capo dell'Ordine, Primo fra gli Uguali, non posso esimermi dal formulare l'augurio rituale acciocché l'anno che inizia Vi sia portatore di quel progresso nell'interiore maturazione e nel possesso della Gnosi ch'è posto a coronamento del travaglio cui ogni mortale è soggetto a fronte del Mistero dell'esistenza e che noi, tradizionalmente, definiamo come aspirazione all'integrazione.

<< **Integrazione** >> ! ...

Processo di vastissime proporzioni ch'è, giusto, uno dei momenti docetici del Martinismo !

In esso comprendiamo anche la conoscenza del fenomeno esistenziale, così come si rileva nel quotidiano divenire, e che noi, almeno fino ad un certo punto, poniamo al vertice delle conquiste da realizzare secondo una ben definita tradizione e la cui essenza va ricercata nella universalità delle Idee-Madri che debbono orientare il nostro spirito nell'ambito dell'indagine umanistica, verso la realizzazione dell'ordinato possesso della Vita del Pensiero, conseguendo la ricerca secondo una ben precisa fedeltà ed originalità. Universalità delle Idee-Madri che penso di intendere sull'aureo tracciato della Storia del Pensiero, ovvero identificandola nella tradizione. Non è però da credere che l'affermazione a priori della fedeltà al principio Tradizionale abbia valore solo per se medesima. È implicito che limitando a ciò il nostro atto di fede staticizzeremmo un concetto che vuole e deve es-

sere essenzialmente dinamico. Il principio Tradizionale implica necessità di manifestazione e di adempimento nella circolarità delle apparenze ove i Centri Vitali dell'esistenza si trovano immersi e ciò perché dall'inconscio del loro essere si realizzi il trapasso al possesso cosciente, atto di conquista facitore del principio d'integrazione.

La Tradizione non ha nulla di sé che sia immobile né in relazione al passato né per un particolare concatenamento ad una determinata esegesi della problematica esistenziale. La Tradizione è piuttosto la somma di Pensiero nel significato globale della propria vivente Unità, la quale, proprio perché eternamente vivente, è, nello scorrere del tempo, valore dinamico di ripresa nel continuo divenire delle forze ideali come valore di un Eterno Presente. Penso di non essere in errore affermando dunque che il volto perfetto della Tradizione è la Conoscenza, che noi preferiamo definire la GNOSI, nella sua santità e perfezione.

Fratelli e Sorelle nella catena Martinista !...

Chiudendo il mio messaggio non trovo altra oggettivazione dell'augurio che Vi porgo dal profondo del cuore che l'invocazione rivolta al Grande Architetto dei Mondi ch'Egli voglia favorire, nell'anno che inizia, la Vostra personale, individuale conquista di Conoscenza, ciò che equivale, sostanzialmente, alla conquista della vera, autentica Pace !...

AMMISSIONE AL MARTINISMO



Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista non pone, e non intende porre, nessuna esclusione basata sul sesso o sulla razza dei desiderosi di porsi su di un sentiero tradizionale, ma pretende che i suoi associati siano persone in grado di poter lavorare individualmente e collettivamente in modo armonico con gli strumenti e l'insegnamento posti a disposizione.

La nostra visione è quella di un percorso maturo, che si rivolge a persone consapevoli dei limiti e delle misure che un sentiero realmente iniziatico impone. Verrà quindi posta la dovuta attenzione alla capacità dell'individuo di potersi integrare all'interno di una comunità operosa, dove viene richiesto un puntuale impegno nello svolgimento dei riti e nella preparazione dei lavori filosofici.

La nostra docetica e gli strumenti che poniamo a disposizione dell'associando, configurano un percorso di perfezionamento squisitamente legato al simbolismo cristiano. Tale evidenza impone la presenza nell'associato, di quel patrimonio culturale, psicologico ed iniziatico proprio del cristianesimo. Coloro che sono gravati da nodi insoluti nei confronti della religione e coloro che non sono in grado di distinguere fra forma religiosa o forma spirituale è bene che rivolgano altrove il proprio cammino.

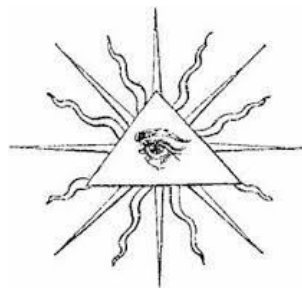
E' possibile accedere al Sovrano Ordine Gnostico Martinista a seguito di una preventiva verifica

dei requisiti formali e sostanziali del bussante, a cui seguirà l'esercizio in una pratica meditativa preparatoria all'associazione, che può avvenire da uomo ad uomo oppure in loggia. Essendo richiesto da parte degli associati un costante lavoro filosofico ed operativo, che segue l'avvicinarsi delle stagioni e l'alternarsi dei cicli lunari e solari, tendiamo a sconsigliare la semplice richiesta di informazioni da parte di coloro che non sono in grado di gestire minimamente la propria vita quotidiana. Sussistono altre realtà martiniste, dialettiche e non operative, a cui queste persone potranno rivolgersi e trovare un ambiente in grado di riceverle.

Concludiamo ricordando che da parte nostra non sussiste nessun obbligo nell'associare chiunque bussi alla nostra porta. domanda di ammissione:

<http://www.martinismo.net/Modulo%20richiesta%20di%20associazione.pdf>





Fasi lunari, solstizi ed equinozi 2021- **Calendario operativo**

Gennaio 2021		Febbraio 2021		Marzo 2021		Aprile 2021	
U.Q. 01/06/2021	alle ore 10:39	U.Q. 02/04/2021	alle ore 18:39	U.Q. 03/06/2021	alle ore 02:33	U.Q. 04/04/2021	alle ore 12:05
L.N. 01/13/2021	alle ore 06:02	L.N. 02/11/2021	alle ore 20:08	L.N. 03/13/2021	alle ore 11:23	L.N. 04/12/2021	alle ore 04:32
P.Q. 01/20/2021	alle ore 22:03	P.Q. 02/19/2021	alle ore 19:46	P.Q. 03/21/2021	alle ore 15:38	P.Q. 04/20/2021	alle ore 08:55
L.P. 01/28/2021	alle ore 20:18	L.P. 02/27/2021	alle ore 09:18	L.P. 03/28/2021	alle ore 20:50	L.P. 04/27/2021	alle ore 05:33
Maggio 2021		Giugno 2021		Luglio 2021		Agosto 2021	
U.Q. 05/03/2021	alle ore 21:51	U.Q. 06/02/2021	alle ore 09:26	U.Q. 07/01/2021	alle ore 23:12	L.N. 08/08/2021	alle ore 15:51
L.N. 05/11/2021	alle ore 21:01	L.N. 06/10/2021	alle ore 12:54	L.N. 07/10/2021	alle ore 03:17	P.Q. 08/15/2021	alle ore 17:16
P.Q. 05/19/2021	alle ore 21:08	P.Q. 06/18/2021	alle ore 05:49	P.Q. 07/17/2021	alle ore 12:06	L.P. 08/22/2021	alle ore 14:02
L.P. 05/26/2021	alle ore 13:15	L.P. 06/24/2021	alle ore 20:40	L.P. 07/24/2021	alle ore 04:37	U.Q. 08/30/2021	alle ore 09:14
Settembre 2021		Ottobre 2021		Novembre 2021		Dicembre 2021	
L.N. 09/07/2021	alle ore 02:52	L.N. 10/06/2021	alle ore 13:06	L.N. 11/04/2021	alle ore 22:15	L.N. 12/04/2021	alle ore 08:44
P.Q. 09/13/2021	alle ore 22:36	P.Q. 10/13/2021	alle ore 05:23	P.Q. 11/11/2021	alle ore 13:44	P.Q. 12/11/2021	alle ore 02:34
L.P. 09/21/2021	alle ore 01:54	L.P. 10/20/2021	alle ore 16:57	L.P. 11/19/2021	alle ore 09:59	L.P. 12/19/2021	alle ore 05:38
U.Q. 09/29/2021	alle ore 04:02	U.Q. 10/28/2021	alle ore 22:06	U.Q. 11/27/2021	alle ore 13:29	U.Q. 12/27/2021	alle ore 03:25

Tutti gli orari sopra riportati tengono già conto di ora legale e solare. Le date sono indicate nel formato mese/giorno. OL= Ora locale

2021	Giorno	Ora
Equinozio di primavera	20 marzo 2021	09:37(UTC), 10:39 OL
Solstizio d'estate	21 giugno 2021	03:32(UTC), 05:33 OL
Equinozio d'Autunno	22 settembre 2021	19:21(UTC), 21:22 OL
Solstizio d'inverno	21 dicembre 2021	15:59(UTC), 17:01 OL